

SOMMARIO



EDITORIALE PAG. 2

PARASSITI NELLE VISCERE
DELLE MONTAGNE PAG. 5

NELL'OCCHIO DEL CICLONE PAG. 9

L'ALTRA ERBA PAG. 21

IL CIBO SPETTACOLO

E I SUOI BOCCONI AVVELENATI PAG. 31

CONTRABBANDO TRA

LE MONTAGNE VENETE PAG. 38

LA CASA RURALE NELLE

VALLI DEL BEIGUA PAG. 43

NON SONO RAZZISTA PERÒ... PAG. 47

SEMPRE PIÙ A FONDO PAG. 51

DOVE SCORRE IL MESATH PAG. 56

EDITORIALE

Cos'è che non funziona? Quali sono le ragioni per cui è così difficile anche solo tentare di cambiare quest'esistente in cui, per usare un eufemismo, non ci si trova per nulla a nostro agio? Domande difficili, che immaginiamo però in molti si pongano, dandosi risposte diverse o, forse più spesso, lasciando che la vita scorra in attesa di risposte che tardano a presentarsi. Non si tratta di spicciola speculazione psicologica, quanto piuttosto di riflessioni che mirano a individuare quali siano gli ostacoli, forse quelli meno visibili al primo sguardo, che impediscono alle nostre ipotesi ed esperienze di cambiamento di progredire. Riflessioni che hanno come finalità primaria quella di ispirare gli ulteriori tentativi che abbiamo da mettere in campo.

Parliamo e scriviamo di montagna come spazio di libertà e rivolta, come ambiente che consideriamo più propizio per costruire esperienze che sappiano rendere reale il binomio tra una vita che sia subito *altra* rispetto alla schifezza della modernità tecno-industriale e la necessaria ostilità alle dinamiche e agli agenti di questa modernità che è sinonimo di sopruso, sfruttamento e diseguaglianza.

Una montagna che, come abbiamo mille volte ripetuto, è tutta da inventare: può riprendere elementi imprescindibili della montagna *che fu* o ancora è, può interpretare per meglio adattarli a sé i suggerimenti e le prospettive che vengono dalle elaborazioni teoriche e pratiche dei movimenti di emancipazione che nel corso dei secoli hanno preso piede in ogni continente, ma sicuramente deve costruire da sé la sua strada, ed è una strada lunga, lastricata di buone intenzioni e di tentativi spesso poco riusciti. Se però è questa la strada che ci siamo proposti di battere, non ci sono *domani* a cui affidare la risoluzione delle difficoltà in cui ci imbattiamo, perché è una strada che costruiamo pietra per pietra, giorno per giorno e se le difficoltà non si affrontano quando si presentano si rischia di andare poco lontano.

Negli scorsi anni sono stati non pochi i passi tentati per plasmare un percorso collettivo capace di marcare i contenuti su cui elaborare i discorsi di questa montagna e al tempo stesso proporre strumenti, iniziative, metodi organizzativi che a tali discorsi diano corpo. È innegabile però che da un po' di tempo a questa parte i segni di questo impegno siano meno riconoscibili e che di sicuro si sia ridimensionato notevolmente l'impulso ad affrontare tale percorso in termini organizzativi, ovvero di concreto e costante confronto e coordinamento tra le diverse esperienze che condividono, quale campo d'intervento, il territorio montano e le relazioni comunitarie che vi si danno.

Si sente di sicuro la mancanza di proposte convincenti e efficaci nei risultati, ma forse si è anche un po' indebolita la coscienza dell'importanza di insistere con impegno nella costruzione di un tale percorso. E tale coscienza non stenta solo tra chi abita la montagna in generale, ma forse anche tra quanti hanno contribuito direttamente a quanto fino ad ora si è provato a realizzare.

È vero che troppo spesso ci siamo ritrovati con cicli di riunioni, qualche iniziativa condivisa e con entusiasmi e partecipazione che si affievoliscono fino a che il rompiscatole di turno non prende l'iniziativa di proporre qualche altro possibile passo.

Per quanto se ne sia parlato nelle più svariate occasioni e contesti, si sono rivelate poche le situazioni territoriali in cui si è cercato di costruire una presenza continuativa caratterizzata dai criteri emersi e condivisi, pochissimi gli spazi e le occasioni di aggregazione e visibilità che si sono sviluppati all'interno delle comunità. Al contrario, sono tanti i limiti con cui ci troviamo a fare i conti non solo in quanto ad efficacia nel contrastare le dinamiche e le realizzazioni dei Poteri forti, ma anche nella capacità stessa a tessere relazioni personali adeguate agli obiettivi e alle convinzioni da cui siamo animati e nel sentirsi concretamente parte di un movimento di emancipazione che nella sua originalità e nelle possibilità di radicamento che presenta può veramente aprire il campo alla trasformazione dei contesti umani e territoriali in cui viviamo.

Ma, spesso, neppure su quanto si sia più o meno realizzato sembra ci sia una gran voglia di confrontarsi, e capita che discorsi e proposte se ne sfumino in sordina.

Allora, prima ancora di ragionare sui limiti che sorgono sul cammino, viene il dubbio che il problema stia decisamente a monte, insito nel modo stesso in cui gli uomini e le donne che popolano queste terre sentono il loro stare al mondo e il conseguente impegno a determinare le condizioni.

Come altrimenti si spiegherebbe che in altre zone del globo, dove ancora non si è raggiunto un livello da *Primo Mondo* di assuefazione ai dettami della modernità capitalista, ancora prendano corpo esperienze reali di trasformazione sociale che coinvolgono intere popolazioni?

Non sarà che in questa società tecnologica del falso benessere, ci siamo un po' tutti adagiati in balia dei nocivi surrogati di vita che ci propongono incessantemente industrie, politici e mezzi di comunicazione di massa? Non è che ci hanno intossicato a tal punto da non riuscire nemmeno più ad immaginare un cambiamento possibile e non nutrire quindi la conseguente determinazione ad impegnarsi per costruire davvero tale cambiamento?

Con questa uscita "doppia" che segna il passaggio dall'autunno all'inverno (smentendo le promesse di un'uscita puntuale per settembre azzardate nell'editoriale del numero scorso),

Nunatak entra nel suo decimo anno di vita. Con tutti i limiti che, alla luce delle riflessioni che abbiamo fino ad ora avanzato, possiamo riscontrare in questa nostra esperienza, siamo convinti che un contributo fondamentale nell'invenzione di questa montagna Nunatak lo abbia dato e possa continuare a darlo. Senza ulteriori proposte, e senza una visione progettuale davvero sentita e vissuta con partecipazione di un percorso da portare avanti collettivamente, siamo però convinti che anche quest'esperienza, per quanto ricca di soddisfazioni e lodevole in quanto a tenacia, rimarrà solo un segno che rischia di perdersi sotto il fango di un mondo tutto da cambiare.

Lo sconforto, il pessimismo e la rassegnazione sono gli umanissimi ostacoli che, sappiamo, più minacciano le prospettive di cambiamento, per cui non c'è che da riprendere il filo di quanto fino ad ora si è stati capaci di realizzare e mettersi in cammino.



PARASSITI NELLE VISCERE DELLE MONTAGNE

BOB

LA VALLE DEL RISO E LA VAL PARINA, IN PROVINCIA DI BERGAMO, SONO PREPOTENTEMENTE ENTRATE NELLE MIRE DELLA SOCIETÀ AUSTRALIANA ENERGIA MINERALS LIMITED CHE, DAL 2006 AD OGGI, HA OTTENUTO TUTTI I PERMESSI NECESSARI ALL'AVVIO DELLE ATTIVITÀ DI RICERCA NEI COMUNI DI GORNO, ONETA, OLTRE IL COLLE, PREMOLO, RONCOBELLO E ARDESIO.

L'ATTIVITÀ MINERARIA HA CONTRADDISTINTO LA STORIA RECENTE DELLE DUE VALLI BERGAMASCHE: NELLE VISCERE DELLA MONTAGNA, CHILOMETRI DI GALLERIE FURONO SCAVATE E SFRUTTATE PER L'ESTRAZIONE DI MINERALI, PRINCIPALMENTE ZINCO. OGGI GLI STESSI MONTI SONO MINACCIATI DALLA POLITICA DI RAPINA CHE I COLOSSI MINERARI CONDUCONO DA UNA PARTE ALL'ALTRA DEL GLOBO.

L'attività estrattiva in queste valli durò circa un secolo e fu interrotta nel 1982 dall'Eni perché non più ritenuta redditizia.

Ora, con i soldi degli investitori, il benessere degli amministratori locali ed ovviamente senza aver mai interpellato i valligiani, gli australiani si apprestano ad avviare i lavori di ricerca del minerale, di ripristino e di messa in sicurezza dei cunicoli. Secondo il progetto presentato, l'inizio dell'estrazione è previsto entro due anni. Dell'intero complesso di gallerie esistenti, soltanto un breve tratto potrà effettivamente essere utilizzato: lo smembramento della roccia avverrà all'interno della miniera della Val Vedra, a Zorzone di Oltre il Colle; la prima selezione dello zinco sarà effettuata in galleria e il materiale ottenuto verrà trasportato lungo un percorso sotterraneo che collega il monte Arera con il paese di Gorno; da qui partiranno i camion che trasporteranno il minerale in un luogo ancora sconosciuto, per completare il processo di estrazione e smaltire (dove?) il materiale di scarto.

LAVORO PER TUTTI... LA SOLITA FAVOLA

Energia Minerals, con l'aiuto degli amministratori e dei mezzi di informazione locali, sta pubblicizzando il progetto minerario con una serie di generose promesse: creare posti di lavoro, portare ricchezza al territorio, valorizzare il patrimonio storico, promuovere il turismo.

L'attuale industria mineraria si serve di tecnologie avanzate che da un lato necessitano di personale sempre più specializzato per poterle utilizzare in sicurezza e dall'altro hanno drasticamente ridotto la quantità di manodopera necessaria in galleria. È chiaro quindi che la squadra di esperti che dirigerà i lavori e gran parte degli operai specializzati provverrà dalla società australiana; le ulteriori braccia ancora necessarie saranno probabilmente fornite dalla Fondamenta Costruzioni Generali Srl di Valgoglio (che già ora lavora per Energia Minerals), lasciando così pochissimi posti di lavoro per gli abitanti della valle.

In sintesi, pochi nuovi assunti e per poco tempo. Del resto la strategia non è certo nuova: estrarre più minerale possibile nel minor tempo. Ogni giorno in più di lavoro ha un costo e i giacimenti locali non sono certo paragonabili a quelli presenti in Australia. In definitiva ci potrebbe essere lavoro per dieci, forse quindici anni ... e poi? Cosa rimarrà in queste valli?

CANCELLAZIONE DELLA MEMORIA STORICA

Già da ora per lo svolgimento delle attività di ricerca, i siti minerari interessati non saranno più accessibili ai visitatori; durante i successivi lavori per la messa in sicurezza ed infine l'estrazione, le visite saranno sospese o al limite consentite soltanto in certi siti e per pochi giorni



La miniera d'un tempo...

allargate e adeguate al fine di permettere il passaggio del personale, del materiale estratto e delle macchine: questi lavori non faranno altro che alterare irrimediabilmente gli antichi tracciati percorsi nel secolo scorso dai minatori, cancellando così per sempre la memoria storica. Come se ciò non bastasse, lo stesso Carrara si vanta di aver ottenuto dagli australiani la assicurazione che la prima selezione dello zinco sarà fatta direttamente sottoterra e che il materiale di scarto verrà scaricato nelle gallerie già esistenti ma non più utilizzabili. Finalmente l'illuminato sindaco ha trovato il modo per tappare quegli inutili cunicoli, dopo che pochi anni fa erano circolate voci, per fortuna rimaste tali, riguardanti una presunta proposta di seppellire rifiuti tossici nelle antiche miniere, con la promessa di compensare, in denaro, i residenti e i possessori di seconde case a Oltre il Colle. Che ne sarà, infine, del futuro di queste vallate se la montagna si farà radioattiva?

all'anno (il lavoro non si può fermare, gli australiani perderebbero soldi!).

Il sindaco di Oltre il Colle, Valerio Carrara, afferma di aver chiesto ad Energia Minerals che "una galleria venga lasciata e attrezzata a scopo turistico". Rispetto al patrimonio minerario esistente e valorizzabile, tale concessione pare più che altro una presa in giro.

Inoltre, le gallerie saranno

Già nel 2006 Energia Minerals, allora col nome di Metex, presentò una richiesta di esplorazione del giacimento uranifero di Novazza (Valgoglio), ma gli abitanti locali, che mai hanno dimenticato la storica lotta antinucleare condotta e vinta negli anni '70-'80, si opposero prontamente, bloccando sul nascere il progetto. L'eventuale inizio dei lavori di estrazione ad Oltre il Colle costituirebbe un nuovo campanello d'allarme: i giacimenti di Novazza, considerata la vicinanza geografica, sarebbero collegabili tramite gallerie alle miniere della val Parina. In questo modo, gli australiani eviterebbero la costruzione di nuove infrastrutture nella zona dei giacimenti così come il costoso trasporto su gomma dell'uranio.

Il minerale viaggerebbe nel sottosuolo fino a giungere in superficie a Gorno, spargendo in Val del Riso e nei territori circostanti il suo carico di radiazioni e tumori. Ulteriore incognita sarebbe l'ubicazione degli impianti di trattamento e della discarica per i prodotti di scarto, anch'essi altrettanto pericolosi per la salute e l'ambiente. Sebbene Energia Minerals non sia ancora esposta pubblicamente sulla questione Novazza, è evidente che non possa essere lo zinco a motivare gli investimenti in progetto. Entro il 2019 è previsto infatti un deficit delle forniture di uranio sul mercato mondiale: la corsa all'accumulo di tale minerale è già iniziata, facendone lievitare notevolmente il prezzo e rendendo così nuovamente appetibile il giacimento bergamasco.

"CHIAMATA ALLE ARMI"

La questione appare drammatica, tanto più perché ancora circondata da un silenzio irrealista da parte di



... e quella d'oggi.

molti valligiani, quasi come se la parola magica "lavoro" avesse risolto ogni dubbio, zittito ogni obiezione. Il progetto australiano sarebbe il colpo di grazia inferto a territori già provati da anni di devastazioni e saccheggio: da una parte l'inquinamento e l'elevato tasso di tumori provocato dalla discarica della Pontenossa S.p.a. e dall'attività delle altre industrie locali, dall'altra la cementificazione selvaggia atta a trasformare la montagna in un parco giochi fatto di seconde case, impianti sportivi, infrastrutture al solo scopo di lucro; ad aggravare la situazione, la cecità di sindaci e amministrazioni che negli anni hanno speculato sui territori e sui loro abitanti, anziché proteggere e valorizzare il patrimonio naturalistico, storico e culturale che potrebbe garantire la sopravvivenza ed il futuro di queste vallate.

L'articolo qui proposto, tentando di approfondire i recenti avvenimenti e diffonderli fra chi per propria sensibilità possa comprenderne la gravità, vuole essere una sorta di chiamata alle



Sui muri delle valli bergamasche appaiono i segni di una lotta irrimandabile.

ami. Concreto infatti è il rischio, per i pochi autoctoni effettivamente contrari al progetto australiano, di percepirsi isolati ed inermi di fronte all'inevitabile, mentre il nemico già si sfrega le mani. La lotta è ancora tutta da costruire. Di rabbia e motivazioni, ne abbiamo accumulate a sufficienza!

Per informazioni, richieste, contributi, potete scrivere all'indirizzo mail: riaperturaminiere_riso_parina@anche.no

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.



NELL'OCCHIO DEL CICLONE

SECONDA PARTE

DANIELE PEPINO

NELLA PRIMA PARTE DI QUESTO SCRITTO ABBIAMO CERCATO DI AFFRONTARE IL CONFLITTO IN ATTO NEL KURDISTAN ATTRAVERSO UNA PANORAMICA DELLE FORZE IN CAMPO: CHI SONO, COSA RAPPRESENTANO, QUALI IDENTITÀ E PROGETTUALITÀ INCARNANO.

IN QUESTA SECONDA PARTE, PROVEREMO AD ADDENTRARCI NELLA REGIONE DEL ROJAVA (O KURDISTAN OCCIDENTALE, SIRIA DEL NORD) PER ESPORARE I SENTIERI DI QUELL'AUTONOMIA POPOLARE CHE STA RESISTENDO MALGRADO TUTTO (LA GUERRA, L'ASSEDIO DELL'IS, L'EMBARGO, L'ISOLAMENTO) E CHE RAPPRESENTA UNA FORZA DI ROTTURA RILEVANTE SIA DA UN PUNTO DI VISTA MILITARE (IN QUANTO PRINCIPALE BALUARDO CONTRO L'AVANZATA DELLO STATO ISLAMICO), SIA SUL PIANO POLITICO (IN QUANTO OGGETTIVA ALTERNATIVA ALL'INFERNO FRATRICIDA A CUI SEMBRA ESSERE CONDANNATO IL MEDIO ORIENTE).

AVREMMO PREFERITO CONCENTRARCI ESCLUSIVAMENTE SULLE FORME ORGANIZZATIVE DELLA RIVOLUZIONE IN ROJAVA, PER MEGLIO CONOSCERE NEI DETTAGLI COME QUESTE STIANO CONCRETAMENTE FUNZIONANDO, E NON CERTO PER ELEVARLE AD ESEMPIO DI PUREZZA IDEOLOGICA DI CUI INFATUARSI. MA LA GRAVITÀ DEGLI ULTIMI ACCADIMENTI SUL CAMPO IMPONE D'ESSERE AFFRONTATA. PERCIÒ, PUR NELLA DIFFICOLTÀ DI FISSARE FATTI DI CRONACA CHE VANNO EVOLVENDOSI GIORNO DOPO GIORNO, ABBIAMO AGGIUNTO UNA BREVE SCHEDA DI INQUADRAMENTO SULL'ASSEDIO E LA RESISTENZA IN CORSO A KOBANE.



Ciò che si sta realizzando nel Kurdistan occidentale non nasce dal nulla. L'autogoverno cantonale del Rojava si fonda, sia dal punto di vista teorico che da quello pratico, sulla prospettiva politica elaborata dal PKK dalla fine degli anni Novanta a oggi: il "Confederalismo democratico". Dal punto di vista teorico, esso è il risultato del lungo percorso di riflessione sostenuto principalmente dal presidente del PKK, Abdullah Ocalan (Apo). Dagli anni Novanta, il

crollo dell'Unione sovietica e del mondo bipolare, il declino delle guerriglie anticoloniali e la globalizzazione neoliberista, conducono il PKK a un ripensamento radicale delle sue basi teoriche e a una profonda autocritica della propria organizzazione e dei suoi obiettivi. Non si tratta di una mera riformulazione tattica, ma di una critica radicale della "modernità capitalista" a partire dalle sue stesse fondamenta. Nato come tipico partito marxista-leninista rivolto alla presa del potere in un'ottica di "liberazione nazionale" e di costruzione di uno Stato curdo indipendente e socialista, il PKK giunge ad abbandonare tale prospettiva, individuando anzi nello Stato-nazione il principale ostacolo alla liberazione. "Non ha senso sostituire le vecchie catene con catene nuove o persino potenziare la repressione. Questo è quello che la fondazione di uno Stato nazione significherebbe nel contesto della modernità capitalista", scrive Ocalan. Nel quadro del sistema dominante, non esiste sovranità nazionale possibile: "lo Stato nazione (...) è il governatore nazionale del sistema capitalistico a livello mondiale, un vassallo della modernità capitalista". Non solo. A partire da uno studio dell'intera parabola della civiltà umana, di quelle separazioni all'interno delle "comunità naturali" - presso i Sumeri in Mesopotamia - che hanno portato alla nascita della gerarchia, della



Il nord della Siria: in chiaro, lungo il confine con la Turchia, i cantoni del Rojava.

religione, della schiavitù, della proprietà, delle classi, lo Stato viene individuato, in quanto potere autonomizzato, come un cancro che infetta la "società naturale", la addomestica, la espropria, la disarma rendendola succube e alienata.

L'orizzonte della liberazione dell'umanità - come ricomposizione di un rapporto egualitario tra i suoi membri e di un equilibrio organico con la natura - non passa più dunque per la costruzione di un nuovo Stato ma, al contrario, in un processo di riappropriazione da parte della società di quel potere che le è stato confiscato dallo Stato. È dalla società, dal basso e non dall'alto, che bisogna ripartire, per dare protagonismo alle comunità e agli individui, costruendo reti federative di assemblee territoriali, di villaggio, di quartiere, che scalzino il monopolio del potere statale, disgregandone le strutture ed erodendone la legittimità fino a svuotarlo di senso.

L'"Autonomia democratica" è l'istituzione di questo sistema di auto-amministrazione fondato sul decentramento e la federazione dei nuclei decisionali locali, assemblee aperte a tutti gli abitanti, uomini e donne, di ogni appartenenza etnica, religiosa e nazionale; ciò che Ocalan ha definito anche "autogoverno democratico", "amministrazione politica non-statuale o

democrazia senza Stato". Tale strategia rientra anche nel tentativo, da parte del PKK, di superare la spirale di violenza senza uscita in cui era bloccato il trentennale conflitto militare con lo Stato turco. Oltre al riconoscimento dell'impossibilità di vincere sul piano strettamente militare uno degli eserciti più forti della NATO, l'autocritica di Ocalan verte sulle dinamiche militariste e autoritarie che un simile scontro frontale tra apparati inevitabilmente innesca, dinamiche che rischiano di portare i due eserciti, quello occupante e quello di liberazione, ad assomigliarsi sempre di più. L'obiettivo è quello di evitare che l'intero movimento di liberazione venga determinato e modellato sulle esigenze della dimensione militare, iniziando a costruire l'alternativa sfuggendo finché possibile lo scontro frontale con lo Stato, ma senza rinunciare all'autodifesa. Non si tratta quindi di un disarmo e di una pacificazione, ma di un ribaltamento delle priorità: l'apparato militare deve essere uno strumento della società, una garanzia per la sua autonomia, e non viceversa (una prospettiva che ricorda, pur nelle molte differenze, quella elaborata dagli zapatisti dell'EZLN).

Anche da un punto di vista *materiale*, l'esperimento "democratico" del Rojava affonda le proprie radici nei precedenti percorsi pratici dell'"Autonomia democratica". È stato infatti il lungo e pesante lavoro sotterraneo di migliaia di militanti e sostenitori del PKK, nei villaggi, nei quartieri, sulle montagne a cavallo degli artificiali confini di Turchia, Siria, Iraq e Iran, ad aver costruito quel retroterra - culturale, materiale, militare - che si è dimostrato decisivo nel momento in cui l'edificio coloniale degli Stati-nazione ha cominciato a sgretolarsi. In questo senso, quanto sta accadendo oggi costituisce un "banco di prova" della strategia teorizzata, e pratica-

ta, dal PKK negli ultimi anni: non solo rifiutare la costruzione di nuove frontiere nazionali, ma muoversi fin d'ora come se quelle esistenti non esistessero più, costruendo federazioni di realtà locali che le travalichino, come se gli Stati-nazione fossero già al tramonto.

Già dagli anni Novanta, nei villaggi del sud-est della Turchia con una forte presenza del PKK, si costruirono strutture di tipo "consigliare" volte a restituire alle comunità locali quel potere confiscato loro dallo Stato centrale. Allo stesso modo il KCK, il Raggruppamento delle Comunità del Kurdistan, dagli anni Duemila continua a promuovere tale prospettiva (anche oltre i confini turchi), creando strutture e reti locali nei campi dell'istruzione, dell'amministrazione, dei diritti delle donne, della sicurezza, ecc., anche conquistando, tramite le elezioni, le amministrazioni locali. La politica oppressiva dello Stato turco, oltre alla "normale" e quotidiana repressione militare, ha colpito in modo specifico il KCK dal 2009 (con migliaia di arresti, anche di sindaci, amministratori locali, attivisti ecc.), costringendo questo percorso di "democratizzazione" in una dimensione di clandestinità.

Dal 2011, nel Kurdistan siriano, la sollevazione contro Bashar Al-Assad e il collasso del governo centrale hanno rappresentato l'occasione per l'uscita allo scoperto di tali "reti clandestine", che il PYD (il locale partito curdo alleato del PKK) aveva già cominciato a tessere in Rojava in maniera sotterranea, e che nel vuoto di potere creatosi hanno potuto crescere e affermarsi come vere e proprie basi per l'autogoverno della regione. Altrove nel Paese, infatti, non sono mancati tentativi da parte di altre comunità, comitati di quartiere, attivisti, di costruire forme

di mutuo soccorso e autogestione per far fronte al collasso dell'ordine statale e capitalista; ma nel baratro di violenza e arbitrio in cui è sprofondata la Siria, tali esperienze non hanno potuto reggere il confronto (soprattutto sul piano militare) con le altre forze che si affrontano per la spartizione del territorio, siano esse le truppe dell'esercito lealista o le bande paramilitari dello Stato islamico, i racket criminali o le milizie "ribelli" dell'Esercito libero siriano. In Rojava, invece, il solo fatto che esistessero nuclei di autodifesa militare e di organizzazione politica (il PYD con le sue ali militari, YPG e YPJ) ha fatto la differenza, permettendo alla popolazione (non solo quella curda) di sopravvivere e finanche di autogestirsi, mentre tutto intorno sprofondava nel caos.

Così, le strutture di autogoverno cantonale, nonostante l'isolamento, gli attacchi continui, l'embargo su ogni lato, facendo fronte alle necessità della vita quotidiana e della sicurezza, hanno fatto del Rojava una zona tutto sommato più stabile e vivibile delle altre, tanto da diventare una meta per i profughi del resto del territorio (per farsi un'idea, la sua popolazione è prati-



Unità delle YPG in marcia.

camente raddoppiata dall'inizio della guerra, passando da circa 2 milioni a quasi 4 milioni). Questa relativa "stabilità" (a parte, ovviamente, le zone sotto attacco dello Stato islamico, come il cantone di Kobane) è garantita anche dalla sorta di "tregua armata" che al momento vige tra le forze curde e l'esercito di Assad. Tale situazione,

che è all'origine di certa propaganda che accusa il PYD di essersi accordato col regime siriano, merita di essere chiarita in quanto è in realtà il frutto di una politica tutto sommato esplicita e più che comprensibile di entrambe le parti. Le milizie popolari del Rojava hanno un ruolo eminentemente difensivo, il loro obiettivo dichiarato è l'autogoverno della regione e la sua difesa da chiunque lo attacchi, non hanno perciò alcun interesse in questo momento a scatenare una guerra aperta in Rojava *anche* contro l'esercito siriano, almeno finché questo non interverrà per reprimerli. Anche il governo siriano, da parte sua, non ha interesse in questa fase ad aprire un altro fronte di guerra nel Kurdistan, perciò ha preferito lasciare in mano ai curdi i loro territori, da cui era stato costretto a ritirare l'esercito in seguito alla sollevazione (salvo mantenere qualche contingente in un paio di centri strategici) per poter concentrare le proprie forze in altre zone del Paese.

I curdi siriani, infatti, pur avendo partecipato alla sollevazione contro il regime, hanno praticato quella che loro stessi hanno definito una "terza via", non schierandosi né con le forze del governo di Assad né con quelle dell'opposizione, islamista o laica che sia, ma organiz-

zandosi per liberare, difendere e autogovernare i propri territori. Il prezzo di tale "indipendenza" è il loro totale isolamento, sia a livello locale che su scala regionale e mondiale: mentre tutte le forze in competizione sullo scenario siriano godono di appoggi regionali o internazionali, il Rojava non ha "padrini" su cui contare, e anzi rappresenta un'alternativa radicale proprio a quel mo-

dello di gestione del Medio Oriente fondato sul *divide et impera*, sulle rivalità settarie, nazionali, confessionali.

Promuovendo e praticando la convivenza e la collaborazione dal basso di tutte le comunità etniche e religiose dell'area, il Rojava incarna un'anomalia dirompente, una minaccia per tutte le potenze che mirano a proseguire la balcanizzazione della regione per

"LI AFFOGAREMO NEL NOSTRO SANGUE!"

Il Rojava è sotto attacco. Se fin dalla loro nascita i cantoni autogovernati hanno dovuto affrontare aggressioni continue, dalla metà di settembre 2014 è in atto un attacco frontale da parte delle bande dello Stato islamico (IS) e dei suoi più o meno occulti sostenitori, che hanno concentrato le loro forze contro il cantone centrale di Kobane. Per diverse ragioni questo cantone è un luogo strategico, oltre che simbolico, e la sua caduta renderebbe più vicino il crollo del resto della Confederazione di Rojava.

Il PKK, l'intero movimento di liberazione curdo, lo stesso Ocalan dal carcere, hanno lanciato un appello alla mobilitazione generale dei curdi per difendere Kobane. In Europa e nel mondo intero si moltiplicano manifestazioni e iniziative. In Turchia dilagano gli scontri tra il popolo curdo e l'esercito, la polizia, le bande islamiste e nazionaliste: è una vera e propria sollevazione, che i media europei hanno restituito solo parzialmente, con scontri armati nelle strade, decine di morti da entrambe le parti, assalti ai commissariati, saccheggi di armerie...

La tregua tra governo turco e PKK è ormai in bilico, l'atteggiamento della Turchia nell'assedio di Kobane l'ha resa di fatto impraticabile, e negli ultimi giorni sono iniziati bombardamenti turchi su basi del PKK in provincia di Hakkari, seguiti a una ripresa degli attacchi della guerriglia contro forze militari turche. Come può, infatti, il governo di Erdogan mantenere con una mano promesse di pace con i curdi in Turchia, mentre con l'altra sostiene i tagliagole dello Stato islamico nel massacro dei curdi siriani e ostacola in ogni modo l'arrivo di aiuti alla resistenza? Del resto la politica di Erdogan è evidente, come quella delle varie potenze regionali e mondiali: utilizzare le bande di IS per i propri interessi, per ridisegnare gli equilibri politici, etnici, confessionali, per poi usarle come spauracchio contro cui ergersi a difensori della "pace" e della "lotta al terrorismo" nell'area. Lo dimostrano i carri armati e i soldati turchi, schierati a un chilometro da Kobane, che osservano il massacro aspettando che i terroristi finiscano il lavoro sporco, per poi, magari, occupare militarmente il Rojava ponendo fine a tale "anomalia".

Il destino del Rojava, insomma, sarebbe comunque segnato, con il benepla-

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

perpetuarne il saccheggio, la militarizzazione, la dipendenza da potenze straniere.

La difesa militare del territorio, per le ragioni fin qui delineate, è ovviamente la prima e predominante esigenza che si trova ad affrontare il movimento rivoluzionario in Rojava. Ma l'aspetto per certi versi sorprendente è proprio l'attenzione posta dal movimento a non sacrificare gli altri aspetti del progetto di trasformazione sociale alle esigenze militari, e anzi la capacità di impostare anche l'organizzazione della sicurezza sui principi del protagonismo popolare e dell'autodifesa. Un esempio, tra i vari, può essere chiarificatore: ad agosto 2014 in nord Iraq, nelle montagne di Shengal, teatro dell'aggressione e del tentativo di pulizia etnica da parte dell'IS contro le comunità ezidi, in seguito alla fuga dell'esercito iracheno e dei

peshmerga di Barzani, le forze di YPG/YPG e HPG/YJA-Star sono intervenute per mettere in salvo i civili ezidi, contrattaccare le bande di IS, ma anche e soprattutto per aiutare la popolazione degli ezidi a costruire le proprie milizie di autodifesa popolare. Pur nell'emergenza dell'assedio e della guerra, l'intervento dei partigiani più esperti è stato finalizzato ad armare i civili, addestrarli e organizzarli affinché essi riuscissero a garantire da sé la propria sicurezza, senza bisogno di interventi esterni di chicchessia, in linea con l'obiettivo di diffondere e sostenere l'autonomia popolare, anche in campo militare. Così, oggi, nel territorio di Shengal il popolo ha le proprie milizie di autodifesa, YPS (Unità di difesa di Shengal), e rivendica la propria autonomia e la propria adesione al progetto del confederalismo democratico. In Rojava, le YPG e YPJ, seppur già esistenti

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

cito di tutte le potenze statali della regione. Del resto, è dall'inizio dell'avanzata di IS sulla città di Kobane che tutti i media, i politici, le fonti militari, danno la città per spacciata, la sua caduta sembra essere, giorno dopo giorno, una questione di ore. Eppure, son passati più di due mesi e Kobane è ancora in piedi. È accaduto qualcosa di inatteso e sorprendente: contro la meschinità degli interessi capitalistici alleati col più bieco odio settario, il cuore del Kurdistan ribelle si è stretto intorno ai fratelli e alle sorelle di Kobane, una resistenza di popolo ha alzato la testa a difesa della rivoluzione sociale del Rojava. È così che, nonostante le catastrofiche previsioni, la disparità di armamento, l'isolamento internazionale, nonostante tutto stia tramando per la sua caduta... Kobane resta in piedi.

Le milizie di autodifesa del Rojava (YPG - Unità di difesa del popolo, e YPJ - Unità di difesa delle donne), dopo aver evacuato i villaggi circostanti di molti, ma non tutti, i civili non in grado di combattere, hanno anch'esse concentrato le proprie forze nella difesa oltranza di quella che hanno definito la loro "Stalingrado". Migliaia di guerriglieri/e del PKK, dai monti Qandil in Iraq e dal sud-est della Turchia, sono accorsi a dar manforte alla resistenza; migliaia di civili dalla Turchia hanno sfondato le mura e i reticolati della frontiera turco-siriana, scontrandosi con l'esercito di Ankara, per entrare in Rojava e unirsi alla battaglia. Ogni giorno si contano morti e feriti sulla frontiera, negli scontri

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

dalla metà degli anni Duemila, hanno mantenuto un “basso profilo” fino alla sollevazione del 2011, nella quale emergono come vera colonna portante della liberazione del territorio. Nate come milizie curde del PYD, nel processo di difesa dei territori liberati assumono il ruolo di vere e proprie unità di autodifesa del popolo, non più milizie di un partito o di un gruppo etnico, ma organizzazioni garanti del processo rivoluzionario in corso, formate da tutti i cittadini che prestano giuramento per la difesa della società democratica, ecologica ed egualitaria. Ciò ha consentito - in parte - il superamento delle iniziali diffidenze dovute a storiche rivalità etniche, e nelle YPG (così come le forze di sicurezza *Asayis*) hanno iniziato ad arruolarsi anche arabi, assiriani, armeni, turcomanni...



Allo stesso modo, è proprio attraverso la partecipazione nelle fila dell'autodifesa che le donne hanno accresciuto il proprio protagonismo. Anche in questo campo la diffidenza iniziale è stata forte, come prevedibile in una società in cui le donne sono generalmente relegate nella dimensione privata e casalinga, ma col tempo sono migliaia le ragazze entrate a far parte delle YPJ, innescando un processo di trasformazione e di assunzione di responsabilità che

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

con i soldati che vogliono soffocare questo “corridoio di resistenza popolare”, indispensabile retrovia per la resistenza a nord di Kobane assediata. “Se necessario, li affogheremo nel nostro sangue”, ha dichiarato il co-presidente del cantone di Kobane, Enver Muslim. Non indietreggeranno, i partigiani curdi, combatteranno fino all’ultimo uomo e all’ultima donna, chi ne conosce la storia sa che simili promesse non sono slogan ad effetto (basti pensare alle centinaia di militanti che negli anni si sono auto-immolati dandosi fuoco, facendosi esplodere o lasciandosi morire di fame nelle carceri).

Mentre scriviamo, infatti, è in corso una furibonda battaglia strada per strada, casa per casa, e sono già molti i combattenti curdi che si sono fatti esplodere in attacchi kamikaze contro postazioni islamiste, sacrifici che hanno avuto un peso determinante per la ripresa di alcuni quartieri. Il coraggio dei resistenti di Kobane ha trasformato una preannunciata tragedia in un luminoso simbolo di resistenza e di riscossa per tutti.

Non è più sola Kobane, questa battaglia l’ha già vinta, qualsiasi cosa succederà. E grazie al suo coraggio, oggi, ci sentiamo meno soli anche noi.

Tocca a noi, ora, ai movimenti e ai resistenti di tutto il mondo, contribuire in ogni modo alla difesa di Kobane; perché la sua sconfitta, come la sua vittoria, è qualcosa che ci riguarda tutti.

ha inevitabilmente investito anche tutti gli altri campi della vita sociale.

Si sono inoltre formate alleanze con altre milizie tribali o di altri partiti, come il Syriac Union Party (il partito degli assiri, o siriaci, di religione cristiana, con le sue organizzazioni militari) o Jabhat al-Akrad (una formazione armata composta principalmente di arabi, disertori dell'esercito poi fuoriusciti dall'ESL - Esercito libero siriano), fino a costruire un fronte comune per l'autodifesa del territorio.

Le *Asayis* possono essere definite come "forze di sicurezza" sul territorio. In maniera semplicistica, potremmo paragonare le YPG/YPJ alle forze armate e le *Asayis* alle forze di polizia, anche se gli stessi protagonisti tengono a sottolineare che: "Il concetto di polizia è piuttosto inappropriato perché noi ci consideriamo come forze di sicurezza per l'autodifesa della società, non dello Stato". Il principale compito delle *Asayis* è far fronte a quei conflitti e violenze che le assemblee e i comitati locali non riescono a risolvere, come aggressioni, violenze, traffici di droga, stupri, oltre al contrasto dei vari servizi segreti, ai posti di blocco per prevenire attentati e attacchi suicidi, e al supporto alle YPG/YPJ nelle emergenze militari. Le *Asayis* non sono un'istituzione separata dalla società, deputata a mantenere l'ordine tra i cittadini che lo Stato liberale ha individualizzato, espropriato e omologato, ma la forza organizzata delle comunità, *in quanto tali*. Ad esempio, nel Cantone di Cizire, la minoranza siriana/cristiana ha le sue proprie milizie, denominate *Sutoro*, per gestire la sicurezza nei propri quartieri e villaggi, in stretto rapporto di coordinamento con le altre *Asayis*, alle cui strutture di comando partecipa con propri delegati. Per le stesse ragioni, esistono unità delle *Asayis* esclusivamente femmi-

nili, le *Asayis Jin*, deputate soprattutto a contrastare la violenza patriarcale, in stretta collaborazione con i consigli delle donne, per consentire di superare le difficoltà e gli imbarazzi che una donna può avere nel raccontare il proprio dolore e le violenze subite di fronte ad assemblee miste o maschili.

La partecipazione alle *Asayis* avviene su base volontaria, ogni membro riceve solo il vitto, l'alloggio e tutt'al più un minimo rimborso; i giovani vi sperimentano periodi di vita comune, con percorsi quotidiani di formazione sulla democrazia popolare, l'ecologia, la liberazione delle donne ed altro; le strutture di comando hanno un carattere il più possibile collegiale, non ci sono distintivi di grado e ogni livello elegge i propri rappresentanti in assemblee allargate in cui viene periodicamente scelto il nuovo stato maggiore.

Insieme agli apparati di sicurezza, anche il sistema giuridico preesistente è decaduto in seguito al processo rivoluzionario in Rojava; e da subito la popolazione e il movimento politico hanno creato i "Comitati per la pace e il consenso", sul modello degli analoghi comitati istituiti negli anni Novanta dal PKK, con il compito di garantire la concordia sociale e contrastare le ingiustizie e i racket criminali. Ogni comitato si occupa di un quartiere o di una comunità di villaggi (dai sette ai dieci), ed è composto dalle persone scelte dal "Consiglio del popolo" perché ritenute più adatte a risolvere i conflitti e favorire percorsi di riconciliazione. Per le questioni di livello più elevato, per gravità o competenza territoriale, sono stati istituiti, sulla base di un processo assembleare diffuso sul territorio, i "Consigli per la giustizia", cui prendono parte, insieme ai delegati dei "Comitati per la pace e il consenso", avvocati, magistrati e altri operatori della giustizia che avevano preso le distanze dal vecchio regime. L'obiet-

tivo delle sentenze non è mai la condanna e la punizione del colpevole, quanto il trovare il consenso e il riavvicinamento tra le parti, favorire i legami di solidarietà, in un'ottica molto diversa da quella dei sistemi giuridici statali.

Il territorio del Rojava è diviso in tre cantoni, Cizire, Kobanê, Afrin, ciascuno con un'autonomia amministrativa, una propria Costituzione e una diversa rappresentanza che ne rispecchia la composizione etnica e confessionale; le lingue ufficiali sono tre: curdo, arabo e siriano, e tutte le minoranze sono riconosciute, tutelate, e ammesse a partecipare al sistema confederale. La spina dorsale dell'autogoverno si fonda sul Movimento della società democratica (il TEV-DEM), espressione della società civile nato su spinta di PYD e PKK ma che ha in breve riunito le diverse componenti politiche, etniche, confessionali (anche se ovviamente

non tutte) del Rojava. Il TEV-DEM ha elaborato un "Contratto sociale", una Carta del Rojava, che definisce la natura e il funzionamento del sistema politico della confederazione, nella cui premessa si afferma: "le aree di democrazia autogestita non accettano il concetto di nazionalismo di Stato, militare o religioso, né una gestione centralizzata o le regole provenienti da un'autorità centrale; sono, al contrario, aperte a forme compatibili con le tradizioni di democrazia e di pluralismo e sono disponibili nei confronti di tutti i gruppi sociali e le identità culturali...". Tra i molti decreti emanati dal Contratto sociale, per limitarsi ad alcuni

esempi indicativi, ci sono: la fine dell'ingerenza della religione nell'amministrazione della vita civile, l'abolizione del matrimonio al di sotto dei 18 anni di età, dell'infibulazione e della poligamia; il riconoscimento di tutte le lingue parlate sul territorio; l'uguaglianza tra uomini e donne; il riconoscimento del diritto d'asilo per tutti i rifugiati; ecc.

Su spinta del TEV-DEM, si è costruito il "sistema di autogestione democratica", la rete di gruppi, comitati, comuni, case del popolo, il cui ruolo è far fronte collettivamente alle più svariate problematiche della società. Il "nucleo di base" di tale organizzazione è la "Comune", as-



La rivolta kurda infiamma anche i territori controllati dallo Stato turco.



semblea territoriale in cui gli abitanti dell'isolato, o gruppo di case o borgata (con un numero di partecipanti non superiore ai venti-trenta), discutono i problemi che li riguardano, individuano le soluzioni ed eleggono i delegati (sempre un uomo e una donna, secondo il sistema della "co-rappresentanza" valido per tutti i ruoli nella confederazione) che porteranno le decisioni prese dall'assemblea al comitato più ampio (di quartiere, villaggio, città, provincia...) deputato a implementarlo. La spiegazione del loro funzionamento è definita nel manifesto del Tev-Dem. *"Le Comuni sono la più piccola e la più attiva cellula della società. Sono l'espressione pratica di una società fondata sulla libertà delle donne, l'ecologia e la democrazia diretta". "Le Comuni si formano sul principio di partecipazione diretta del popolo nei villaggi, nelle strade, nei quartieri e nelle città. Sono i luoghi in cui il popolo si organizza volontariamente, realizza le sue libere decisioni e dà inizio alle sue attività nel territorio, favorendo il dibattito sui vari temi e sulle possibili soluzioni". "Le Comuni lavorano sviluppando e promuovendo commissioni; si discute e si cercano le soluzioni alle questioni sociali, politiche, educative,*



di sicurezza, auto-difesa e auto-protezione dal loro stesso potere, e non dallo Stato. Le Comuni concretizzano il proprio potere attraverso la creazione di organismi quali le comuni agricole nei villaggi, ma anche comuni, cooperative e associazioni nei quartieri".

L'economia di Rojava è fondata essenzialmente sull'agricoltura (e in misura minore sulla pastorizia), anche se la situazione è oggi gravemente danneggiata dalla guerra e dall'embargo cui il Rojava è sottoposto da tutti i poteri confinanti (Siria, Turchia e Kurdistan federale). A parte ciò che riesce a passare per le rotte del contrabbando e della solidarietà, nessun prodotto può entrare né uscire dai cantoni, e tutta la vita economica si sta riorganizzando in una prospettiva di autoproduzione locale, nell'ottica di garantirsi il più possibile di autonomia e di scalzare il saccheggio delle risorse. Per riassumere le linee guida di tale riorganizzazione economica, riportiamo alcuni stralci da una testimonianza di due delegati del "Comitato dello sviluppo economico" del TEV-DEM. *"Vogliamo promuovere un'economia comunale e so-*

ziale, che va realizzata principalmente con la nascita delle cooperative. L'obiettivo è sviluppare un sistema economico comunitario, equo ed ecologico... e superare il sistema dell'economia diretta dallo Stato. È importante per questo obiettivo dare alla gente tutte le informazioni possibili, ed è in quest'ottica che si stanno istituendo accademie per l'economia". "La terra, che prima della rivoluzione era gestita dallo Stato, è stata redistribuita tra le persone più povere, uomini e donne rappresentati in modo paritario. In alcuni casi è stata data solamente alle donne [organizzate in cooperative - nda]. Sinora sono stati distribuiti centinaia di ettari di terra. Tutto quello che era necessario per fondare le cooperative è stato fornito a titolo gratuito dal TEV-DEM; in seguito le cooperative cederanno il 30% dei profitti al neonato governo cantonale mentre il 70% rimarrà in possesso dei contadini". "Il nostro approccio è quello di non inquinare l'ambiente e questo anche nell'agricoltura".

L'altra grande risorsa del Rojava è rappresentata dal petrolio, presente soprattutto nel cantone di Cizire. La sua abbondanza lo rende una risorsa a buon mercato, che non viene però utilizzata per il commercio con l'estero, ma di cui viene raffinata soltanto la quantità necessaria ai bisogni degli abitanti locali. Viste le enormi difficoltà nell'approvvigionamento di acqua, nella fornitura di corrente elettrica, nel riscaldamento delle abitazioni, il petrolio viene oggi utilizzato per tutte queste esigenze primarie, e viene distribuito alla popolazione gratuitamente o a un prezzo irrisorio (inferiore a quello dell'acqua). Inoltre, la costituzione di piccole unità produttive fondate sul lavoro e la fruizione in co-

mune (ad esempio cooperative tessili per la lavorazione del cotone e la produzione di abbigliamento per gli abitanti), la diffusione di cooperative di soggetti collettivi come le famiglie dei Martiri, comitati di donne, gruppi giovanili, il livellamento dei prezzi e degli stipendi, la gratuità dei beni di prima necessità (affitti, istruzione, cure mediche...), tutto ciò delinea la natura degli obiettivi del movimento rivoluzionario: "Tutte le istituzioni che abbiamo creato hanno lo scopo di aiutare la popolazione e di promuoverne l'auto-organizzazione. L'organizzazione delle strutture di autogestione va avanti da tre anni, ora però il sistema incomincia a funzionare...".

Il particolare ruolo assunto dalle donne nell'esperimento fin qui delineato richiederebbe una trattazione a sé, in quanto rappresenta la colonna portante del cambiamento della vita sociale, al punto che si può definire



Le donne delle YPJ: un percorso di autodeterminazione che ha ben di che spaventare anche i Poteri occidentali.

come una "rivoluzione delle donne". Contemporaneamente è l'aspetto più sorprendente, innovativo e rivoluzionario, in una società di tradizione fortemente patriarcale, in cui le donne, oltre ad essere presenti in ogni ufficio, in ogni casa del popolo, nei comitati, gruppi e quartieri, ai vertici dell'amministrazione e dell'esercito, hanno costituito le

loro proprie forze organizzate, sia civili che militari. Le immagini riportate dai media occidentali sono però esclusivamente quelle delle donne in armi: una rappresentazione esotica, quasi *fashion*, che gioca sul fascino che le donne combattenti suscitano nell'immaginario occidentale (chiaramente fino a quando sono ben distanti, meglio se virtuali). È una narrazione che ben si guarda dall'affrontare la radicalità delle questioni universali che la lotta delle donne curde pone, anche e soprattutto perché a essere messa in discussione non è soltanto la loro discriminazione nelle "arretrate" società islamiche mediorientali, ma - almeno altrettanto - la loro mercificazione nelle "avanzate" società capitaliste occidentali.

Ed è proprio il carattere universale delle questioni poste dal processo in corso in Rojava a farne un laboratorio della rivoluzione estremamente interessante, anche in quanto dimostrazione pratica di quel che accade, o può accadere, sulle macerie di un sistema statale. Il crollo del controllo governativo sul territorio siriano ha consentito che si sprigionassero le energie in esso represses, e le diverse dinamiche innescatesi nelle altre zone della Siria dimostrano l'importanza del precedente lavoro svolto nella zona dalle forze curde rivoluzionarie. La costruzione di legami di solidarietà, di embrioni di autogestione e autoproduzione, di organi di autodifesa, di una prospettiva politica chiara, per quanto sotterranei e costretti nella clandestinità, e nonostante gli inevitabili limiti e contraddizioni, sono ciò che ha fatto la differenza tra la barbarie fraticida e la rivoluzione in marcia.

Per aggiornamenti sulla situazione in Kurdistan, si può consultare il sito dell'Ufficio di informazione del Kurdistan in Italia: www.uikionlus.com.

Una raccolta delle due parti dell'articolo, leggermente riviste, è ora disponibile anche in un opuscolo appena stampato: "Nell'occhio del ciclone. La resistenza curda tra guerra e rivoluzione", edizioni Tabor, richiedibile al seguente indirizzo mail: tabor@autistici.org.

Il testo della scheda è stato curato dall'autore dell'articolo.

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.



L'ALTRA ERBA

LA CANAPA, TRA PROIBIZIONISMO E DITTATURA DEL SINTETICO

CLAUDIO BARBIERI

LA CANAPA HA RAPPRESENTATO PER MILLENNI UNA MATERIA PRIMA CON CUI CONTADINI E MONTANARI HANNO TESSUTO LE PROPRIE LENZUOLA E I PROPRI ABITI. UN TESSUTO ROZZO E RUVIDO, MA RESISTENTE. COME PER MOLTE ALTRE ATTIVITÀ CHE IN PASSATO ERANO ALLA BASE DI UN'AUTONOMIA ECONOMICA, RITENIAMO UTILE E INTERESSANTE CONSIDERARE L'ARTE DELLA TESSITURA, IN UN MONDO SATURO DI TESSUTI SEMPRE PIÙ SINTETICI, COME UN SAPERE DA RISCOPRIRE E DA CONSERVARE.

La canapa è una pianta che da molti anni in Italia non si produce praticamente più. Oggi, su tutto il territorio nazionale la superficie coltivata a canapa non supera i 200 ettari. Una sorta di "coltivazione Panda" tenuta in vita grazie alla tenacia di qualche testardo che guarda alla sua coltivazione come ad un'opportunità capace di portare notevoli vantaggi, da quelli economici a quelli ambientali, paesaggistici, eccetera. Chi oggi persegue il desiderio di coltivare o utilizzare la canapa la considera in modo meno tradizionale; non più filati e cordami, ma altro, molto altro. Infatti, dalle fibre esterne dello stelo si ricavano cordami e fibre d'alta qualità per tessuti; dalla parte interna, cellulosa per carta e pannelli ecologici. Il seme, oltre ad essere commestibile per gli uomini e bestiame, fornisce oli pregiati per farmaci e cosmetici. L'olio presenta una concentrazione eccezionalmente elevata d'acidi grassi insaturi (circa il 9%), compreso il raro acido gamma linolenico (2-4%), molto importanti per l'alimentazione umana. Le proteine dei semi di canapa contengono tutti gli aminoacidi essenziali per il metabolismo del nostro organismo. Qualcuno diceva che la canapa è come

il maiale, "non si butta niente", ma, a differenza dell'allevamento dei suini, la coltura della canapa lascia l'ambiente meglio di come l'ha trovato. Se ne può fare di tutto: dai pannelli



La macerazione della *càuna*.

coibentanti e mattoni per l'edilizia alle plastiche riciclabili, dalla carta d'alta qualità ai cosmetici e ancora. Ma è solo un desiderio, un progetto nel cassetto. Nessuno oggi in Italia, in una logica di mercato, può produrre canapa da fibra (o per qualunque altro uso): manca la filiera produttiva, le leggi che ne regolano la coltura sono ultra-restrittive e chi vo-

MONTAGNE DI CANAPA

Le valli e le montagne alpine sono piene di testimonianze del ciclo produttivo della canapa. In molti luoghi sono ancora riconoscibili le vasche di macerazione, le peste per la canapa e in molti territori si raccolgono, in micro musei e raccolte etnografiche, attrezzi e manufatti che si riferiscono alla locale produzione della pianta e testimoniano della lavorazione della fibra nel tempo.

Questa arte in Canavese era già largamente praticata nel periodo pre-romano e romano, come testimoniano le molte "fuserole" (pesi per telai) rinvenute presso il Santuario di Belmonte ed in altre località. Anche le antiche carte medievali ci parlano dell'uso della canapa, anche se in modo indiretto. Si hanno infatti accenni a canavere presso Strambino nel 1211, e questo prodotto è citato fra le merci tassate nei pedaggi del 1200 e del 1300 a Maglione e a Cuornè.

Ad Ivrea nei secoli XIII e XIV assieme alla corporazione dei Lanieri e draperij vi era pure quella dei textores tellarum (tessitori di canapa e lino). Molte delle regole che riguardavano la lavorazione della lana erano pure applicate per la canapa.

Nel 1750 nella Provincia di Ivrea sono attivi 365 telai per tele e 57 telai per drapperie. Questi telai erano installati presso famiglie e venivano utilizzati quando le colture agricole richiedevano meno lavoro; i tessitori ricevevano filati di canapa da tessere dietro compenso.

Alla canapa fu attribuito da tempi molto antichi (anche se per errore) il nome stesso "Canavese". Canavese deriverebbe da Canava, per quanto non ci sia dato sapere da cosa possa derivare tale nome. Un'ipotesi fa riferimento ad una legendaria città, situata nel triangolo Cuornè-Rivarolo-Castellamonte, citata nei diplomi imperiali poco prima del 1000, che sarebbe scomparsa nel secolo successivo, senza lasciare tracce, forse in seguito ad una guerra o una piena dell'Orco. La lavorazione della canapa in Alto Canavese ebbe pra

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

le coltivarla sa che incontrerebbe grandi difficoltà e questo non favorisce certo la sua diffusione. Chi vorrà coltivare canapa da fibra dovrà riuscire e aver voglia di produrla per confezionare tessuti, arazzi, vestiti, con un valore culturale e manuale aggiunto molto alto, adatti a un mercato di nicchia piuttosto danaroso. Può anche essere, per come si sta ricollocando la produzione italiana nel mercato mondiale, (produrre, essenzialmente per le classi abbienti dei paesi più ricchi o emergenti, merci d'alta qualità) che questo si possa fare quanto prima, ma se in Italia si vedranno ondeggiare le distese ver-



Canapa in Val di Thures.

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

ticamente fine nel secolo scorso (XI secolo), sia per le mutate condizioni economiche della popolazione e l'avvento dell'industrializzazione, sia per la possibilità di avere una materia prima di minor costo, cioè il cotone.

Ma non solo in Canavese, per restare in Piemonte, tale coltura era ampiamente diffusa. Coazze, ad esempio, era la località della Val Sangone dove la tessitura era maggiormente conosciuta e praticata. Notizie scritte sulla tessitura a Coazze risalgono al 1553, quando negli ordinamenti comunali si segnala la presenza di canaperi e si parla delle sanzioni applicate a chiunque arretrasse danni a tali coltivazioni. Successivi documenti testimoniano che, alla fine del '700, a Coazze vi erano circa 500 telai, quasi uno per famiglia, utilizzati quasi esclusivamente per la canapa che veniva però solo in parte coltivata in loco.

La specializzazione portò le popolazioni locali a produrre manufatti pregiati, conosciuti ed apprezzati in tutta la Savoia, e ciò permise a molti di non emigrare. Si tesseva in inverno, quando la campagna era ferma, nella stalla, per poi rivenderne i prodotti sui mercati, come a Giaveno, a commercianti specializzati in materiale tessile.

Anche a Dronero, nei secoli passati la più importante piazza di commercio per tutta la Valle Maira, il mercato offriva tele grosse di fil di canapa, che si fabbricavano specialmente nella media e alta Valle Maira, conosciute con il nome di "tele di Dronero". Parecchi i tessitori nella città che le producevano principalmente per il consumo sul territorio, per quanto il tessuto fosse spesso anche oggetto di scambio per gli acciugai e i commercianti di capelli di Elva. La canapa fu coltivata e lavorata, fino alla metà del secolo scorso, in buona parte della vallata. Si realizzavano tele per la casa, lenzuola, camicie da notte e abbigliamento intimo, la cui fibra era davvero ruvidissima, ma straordinariamente resistente. Se ne abbandonò la lavorazione e l'uso con l'arrivo sui mercati delle nuove fibre tessili.

di di canapa le prime non saranno quelle delle piante da fibra, ma quella della sorellastra da resina: la marijuana, ormai sulla strada di diventare una sostanza legale per



uso farmaceutico e ludico. In questo campo il business è molto più lucroso e non man-



cheranno certo imprenditori che si organizzeranno per soddisfare il mercato.

Per molti secoli e fino ad una cinquantina d'anni fa le cose erano diverse. Esisteva una notevole produzione di canapa e d'ottima qualità; l'Italia occupava la seconda posi-

zione nella produzione mondiale, ma era ineguagliabile per la qualità della sua fibra. La Carmagnola, una cultivar che ha preso il nome dall'omonima cittadina piemontese,

era apprezzata e conosciuta universalmente per la produttività, la qualità delle fibre e la resistenza ai parassiti.

La canapa, come merce, ha subito lo stesso declino di molti altri prodotti che l'avanzamento tecnologico e i modelli produttivi rendono non competitivi sul mercato. Il declino della canapa inizia con lo sviluppo del commercio

del cotone americano alla fine dell'ottocento; un cotone prodotto da schiavi, a basso

prezzo e, nonostante la distanza dai luoghi di produzione, competitivo sui mercati europei delle fibre. Il cotone non ha fatto che seguire la juta, prodotta dall'impero britannico in Bengala, che aveva iniziato a scalzare i tessuti più grossolani di canapa già da qualche anno. La discesa della canapa continua con l'invenzione

delle fibre sintetiche che cominciano a circolare sul mercato dopo la prima guerra mondiale. In questo caso l'impulso alla loro produzione venne dalla necessità, per le industrie chimiche, di riconvertire le grandi quantità di materie prime immagazzinate per la confezione di esplosivi in qualcosa di

altrettanto lucroso. L'ultimo colpo alla pianta l'hanno date le leggi antidroga a cui la canapa viene sottoposta e che, almeno in Italia, dagli anni '60 in poi, ne hanno limitato drasticamente la coltivazione.

Più lento, ma anch'esso inesorabile, il declino della coltivazione della canapa in quei luoghi estranei alle dinamiche di mercato o lontani dalle sue vie di diffusione. Soprattutto in collina e montagna chi, un'ottantina d'anni fa in ambito familiare coltivava la canapa, la filava e tesseva per l'autoconsumo, non ha smesso di farlo così velocemente come i coltivatori delle grandi tenute agricole, ma il traguardo è stato anche per loro la totale eliminazione

UN'ESPERIENZA DI CANAPICOLTURA IN VALLE DI SUSÀ E OLTRE

Durante l'estate 2014, nella borgata di Thures, in alta valle di Susa, abbiamo partecipato alla coltivazione sperimentale di canapa sativa in collaborazione con altri agricoltori e con la neonata associazione Canapa Valle Susa. L'associazione ha comprato la dose di seme consentita ed ammessa dalla certificazione europea che stabilisce e regola le modalità di coltivazione della canapa e l'ha distribuita ad alcuni agricoltori che, a loro volta, hanno realizzato campi di differenti estensioni e localizzazioni (Avigliana, Giaveno, Rubiana, Sant'Ambrogio, Venasus, Cesana Torinese, Pinerolo). Sono state seminate due tipologie di canapa sativa: la Carmagnola, destinata alla trasformazione in fibra e la Futura 75, per la produzione di seme e la trasformazione in olio e farina.

La stagione agricola giunge a conclusione e in queste settimane settembrine si procede alla raccolta. Durante l'autunno l'associazione e gli agricoltori coinvolti saranno impegnati nella trasformazione del raccolto e nella produzione di materiale informativo utile per prossime semine, colture e raccolte. Al di là dell'evoluzione che interesserà questo progetto assolutamente degno di conoscenza e diffusione, nel corso di quest'esperienza abbiamo sviluppato alcune riflessioni sia sulla coltura stessa sia sulla normativa burocratica che affligge questa pianta dai mille usi e consumi.

In primo luogo siamo rimasti stupiti dalla capacità di crescita e dall'autonomia della pianta: una volta seminata a mano a metà giugno, nonostante l'altitudine e l'estate poco calorosa, la canapa è ben germogliata e cresciuta liberamente fagocitando le cosiddette piante infestanti. I campi realizzati che abbiamo scelto di realizzare sono due: uno, di circa 100 metri quadri, si trova a Thures (1680 m.s.l.m.), l'altro a Praclaud (1550 m.s.l.m.) della stessa estensione; sono incolti da anni, bene esposti al sole, con un terreno umido ma drenante, che evita ristagni d'acqua.

Queste condizioni hanno favorito lo sviluppo sano della pianta senza la necessità di intervenire con pulizie e disinfestazioni del campo e, ora che si è raccolto, il terreno è pronto per una nuova coltura di cereali o di patate per il prossimo anno. Per noi che coltiviamo orti in montagna, spesso in zone

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

della canapa tra le piante messe a coltura. Con la conseguente inevitabile scomparsa dei prodotti di canapa, ma anche dei saperi, servizi, cultura e organizzazione sociale che ne derivano. Chi la coltivava lo faceva in piccoli appezzamenti, per tessere la biancheria o qualche vestito per i famigliari, fornire la dote alle figlie, utilizzarla nel lavoro agricolo. Coltivarla innalzava il prestigio e lo stato sociale della famiglia perché "permettersi" la coltivazione della canapa significava poter disporre di terra oltre lo stretto necessario; in un certo senso chi non aveva canapa, non aveva la terra e chi mancava della terra era povero e ad un livello più basso di chi la coltivava.

Il processo produttivo che partendo dal seme arriva alla fibra utilizzabile, richiede una no-

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

scoscese e di difficile lavorazione, terreni ormai abbandonati con forte presenza di piante infestanti, è di fondamentale importanza conoscere una coltura che autonomamente e senza fatica e lavoro umano si sviluppa, cresce, matura e risulta essere utile per le rotazioni agricole. Inoltre, per le trasformazioni in fibra e alimentari, viene utilizzata una quantità molto ridotta della pianta: tutto il resto può essere triturato e usato come compost per gli orti o lettiere per galline e animali. Infine, i fiori possono essere usati per tisane o oleoliti casalinghi e i "tronchi" per bastoni decorativi... Bisogna anche sottolineare come la canapa rappresenti un ottimo rimedio per la sanificazione di terreni inquinati e per la loro riconversione in alcuni anni in terreni agricoli e produttivi, cosa ormai assolutamente necessaria nella maggior parte dei nostri territori. Un altro fattore importante è la visibilità che ha un campo di canapa e che permette di coinvolgere passanti curiosi e di scambiare con loro un sapere antico e ormai dimenticato, cercando con l'informazione diretta di "decriminalizzare" e di abbassare la tensione che vi è intorno all'idea di canapa intesa come Droga. A questo proposito l'Associazione ha realizzato dei cartelli esplicativi, da esporre nei pressi di ogni campo, sulle coltivazioni e sui possibili mille usi del raccolto.

Non bisogna però dimenticare che la canapa e i suoi impieghi sono sotto stretta normativa imposta da Stati e Commissioni europee che negli ultimi decenni hanno spazzato via una possibile e importante risorsa agricola delle nostre terre. Solo con la formazione di un'associazione che si occupa delle burocrazie e dei documenti necessari, oggi in Val Susa i coltivatori hanno potuto realizzare i loro campi, esponendosi ad un forte controllo dello Stato: ognuno di noi ha dovuto dichiarare presso sedi dei Carabinieri, Polizia o Guardia di Finanza più vicine al proprio comune di residenza dati quali l'estensione e la localizzazione dei campi coltivati; i verbali di consegna dei semi da parte dell'Associazione; le fotocopie dei cartellini e delle fatture di acquisto dei semi e loro certificazione; il peso e uso del raccolto con bolle di stoccaggio e di trasporto. Noi personalmente abbiamo subito anche un controllo fotografico dei campi di Thures e Praclaud.

Infine è imposto l'acquisto di semente certificata da azienda sementiera e un quantitativo minimo di semi da acquistare pari a 25 kg. Ovviamente è nega

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

tevole quantità di manodopera, usa tecnologie rudimentali che non alleviano la durezza di un lavoro faticoso, soprattutto là dove, come in alta collina o montagna, (a cui questo articolo fa riferimento) non ci sono le condizioni migliori per rese abbondanti. La pianta di canapa, nel suo breve ciclo evolutivo, di circa 4-5 mesi, è notevolmente influenzata dal clima la cui irregolarità le è nemica. Se il tempo si mantiene asciutto, la pianta si sviluppa di meno, ma la fibra che si ottiene è ottima; se invece il tempo è avverso, con piogge abbondanti, la pian-



La separazione dei semi della pianta femmina.

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

ta la riproduzione dei semi. In questo modo non si garantisce la conservazione delle sementi originarie e locali e si capisce come solo una grande azienda agricola o, come nel nostro caso, un'associazione registrata, possano permettersi di acquistare tale quantitativo da seminare in un'enorme estensione di terreno. Ecco che già si vede che l'uso proprio, casalingo e del piccolo produttore venga limitato e, praticamente, eliminato dalle possibilità di coltivare la canapa. Ad ogni modo, l'escamotage del creare un'associazione che si occupi di burocrazie e normative, ha oggettivamente permesso in Val Susa la coltivazione sia a piccoli agricoltori che a singoli privati, incuriosendo altri e spingendo alla realizzazioni di nuovi campi per il prossimo anno.

Vogliamo concludere con alcuni pensieri che si sono sviluppati in noi, nonostante le positività e le conoscenze acquisite durante l'esperienza di coltivazione e la partecipazione alle attività dell'associazione valsusina. Ancora una volta ci risulta palese il tentativo da parte degli organi istituzionali di certificare per regolamentare e per controllare; la volontà di fuggire le reali possibilità di coltivazione di questa pianta, l'interesse a trascurare le necessità di riproduzione dei suoi semi in ogni dove e, più ad ampio spettro, l'obiettivo di omologare stili di produzione e di consumo.

È importante ricordarci che le terre di montagna devono essere abitate e lavorate da uomini e donne semplici, senza l'uso di grandi macchinari impattanti e distruttivi, senza le regolamentazioni di grandi aziende agricole, senza laboratori di trasformazione luccicanti ed inutili.

Proviamo a comprendere quanto le nostre coltivazioni di canapa possano contrastare quel finto sistema di burocrazie e impedimenti legislativi che mi

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE



La pesta da canapa di San Colombano (Exilles), Valsusa.

ta cresce troppo, il fusto - il taglio - s'ingrossa e la fibra risulterà di bassa qualità. Vento e grandine possono spezzare le piante.

Il seme, perché dia il meglio di sé come pianta da fibra va seminato all'inizio della primavera in un terreno che deve essere soffice, profondamente lavorato, concimato abbondantemente e, fino all'altezza di 50 cm delle pianticelle, sarchiato. Quando le piante maschio (le più pregiate per la fibra) fioriscono e diffondono il loro polline, è tempo di raccolto. Falcciati alla base o estirpati (per avere la fibra più lunga possibile) gli steli erano legati in fasci e fatti seccare all'ombra per poi essere privati delle foglie e delle infiorescenze battendoli energicamente a terra o contro un muro per far

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

rano a lucrare su questa pianta e sulle sue infinite potenzialità, come sempre brevettando, certificando, limitando. Ci rendiamo conto che le nuove retoriche contro la crisi economica e sulla necessità di modificare i consumi rendendoli magicamente "ecologici" ed "ecocompatibili", siano cavalcate anche in relazione agli usi della canapa: dalla bioedilizia, alla filiera alimentare; dalla farmaceutica alla filiera tessile. Stati e Commissioni si muovono sempre di più verso una "propria e privatizzata valorizzazione" della canapa: con la costruzione delle solite villette a schiera, ma ecocompatibili; con la ricerca di nuovi farmaci da brevetto più che da cura; con la produzione di alimenti nutritivi, ma necessari di certificazioni biologiche e di trasformazioni in laboratori troppo costosi e poco accessibili; per il controllo della Droga, che droga non è, mentre continuano a propinarci "chimità" e tossicità più o meno legalizzate... Insomma, ancora una volta dobbiamo tenere gli occhi ben aperti a 360 gradi... e speriamo che la canapa fagociti tutte le tipologie di infestanti, anche quelle di Sistema.

Speriamo quindi che questa esperienza valsusina, col tempo, trovi un percorso alternativo e riesca, come tante altre creatività della nostra valle, a raggiungere una sua identità specifica, percorrendo e diffondendosi tra gli antichi sentieri montani che lo Stato non ha mai imparato a conoscere e percorrere.

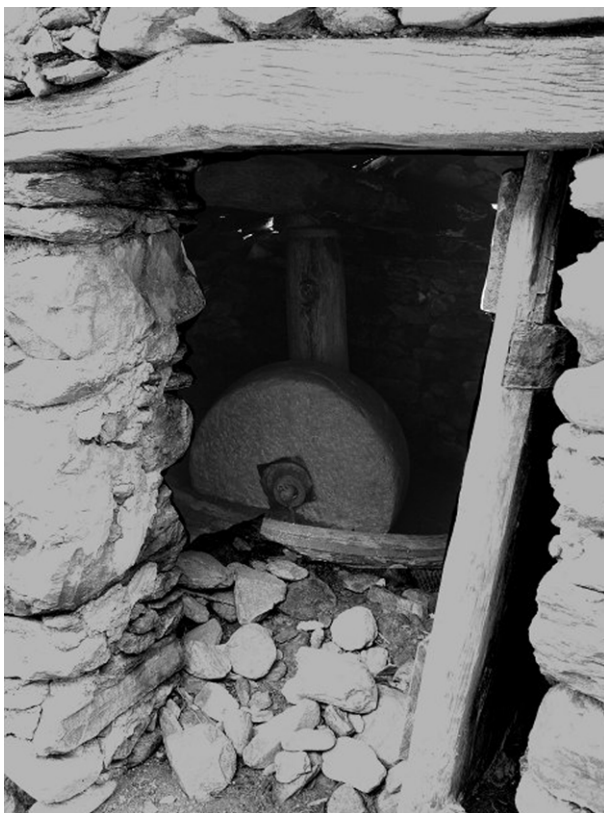
cadere i semi. In seguito i fasci, legati in covoni, erano messi a macerare nell'acqua, ben appesantiti da sassi, perché restassero sul fondo. La macerazione avveniva in grandi vasche scavate nel terreno o in acqua corrente e poteva durare da qualche giorno fino a tre settimane rendendo l'aria dei suoi dintorni puzzolente e nauseabonda. Dopo la macerazione i covoni erano lavati e lasciati asciugare al sole sui prati o nei cortili, di sera invece venivano messi al riparo da umidità e furti. La successiva fase di lavorazione era la stigliatura, cioè la frantumazione degli steli per separare il midollo cavo della pianta dalla filaccia (fibre grezze del tiglio): ad occuparsene era la famiglia intera, nelle lunghe serate invernali, seduta al caldo della stufa o nel tepore delle stalle.

Successivamente i fasci di filaccia erano portati ai mulini da canapa, le *peste*, come le chiamano nelle Alpi occidentali. Nelle montagne alpine ce ne sono ancora i ruderi e nel passato hanno giocato un ruolo importante nella vita economica e sociale del territorio.

“Nello specifico, il procedimento di lavorazione consisteva nel porre cuscini di fibra di canapa essiccata nella vasca della pesta, in modo che fossero schiacciati ripetutamente dalla mola che rotolava attorno all'asse centrale. Bisognava avere cura di rivoltare regolarmente le trecce di canapa con verghette perché si mondassero in

modo uniforme. Inoltre, era importante mantenere omogeneo lo spessore del cuscino tra la mola e la vasca affinché non si assottigliasse troppo e le fibre non corressero il rischio di spezzarsi sotto il peso della pietra. La fibra, liberata dalla resina, si divideva in fili molto sottili che erano pronti per la successiva pettinatura che serviva ad effettuare una prima cernita del prodotto e a dividerlo per lunghezza e qualità. L'attività della pesta durava molte ore e sollevava uno spesso pulviscolo, che andava a mozzare il respiro e creava disturbi nelle persone più mature.

Questa lavorazione richiedeva quindi polmoni freschi e forti, tanto che l'attività di movimentazione delle fibre e rivoltamento delle trecce era normalmente svolta da ragazzini, supervisionati da un anziano esperto del mestiere che dava le direttive dall'esterno.”¹ La canapa,



Sempre in Valsusa, ma a Chiomonte, i mulini Sibille-Charbon sul torrente Clarea deturpato dal cantiere del Tav.

dopo la battitura, veniva riportata a casa e sottoposta alla pettinatura, per dividere le fibre fino a farle diventare sempre più sottili e liberandole dalla stoppa più grossolana.

Alla pettinatura seguiva la filatura e le matasse di filo, erano lavate e fatte asciugare sui prati perché si sbiancassero, oppure tinte; una volta asciutte, venivano avvolte di nuovo in rocchetti, oppure in gomitoli.

Si poteva così iniziare l'operazione di tessitura, del candeggio della pezza, (ottenuto con l'immersione in acqua calda e cenere), il risciacquo con acqua pulita e l'asciugatura sui prati, dove le pezze rimanevano distese per diversi giorni per far loro acquistare candore.

Ora tutto è industrializzato nelle fabbriche: dell'antica tela di canapa è ancora viva la memoria, presso gli anziani che ne ricordano l'eccezionale resistenza all'usura e la bellezza, anche se un po' rozza, che nella tessitura "a spiga" riproduceva un disegno e un'arte antica di millenni.

Note

1. Associazione "Cultura e Territorio" Cahier num. 7, pagina 26, Torino 2009.

Il testo della prima scheda che accompagna l'articolo è stato curato da Claudio e Achtung; autori del testo della seconda scheda sono Nat e Uccio da Thures.

Le immagini che documentano l'esperienza di coltivazione di canapa in Val di Thures sono state fornite da Nat e Uccio, quelle "storiche" della macerazione e separazione dei semi sono tratte da: "Studi di museologia agraria", periodico dell'Associazione Museo dell'Agricoltura del Piemonte, num. 38, dicembre 2002, quelle sulle peste della Valsusa dal sito www.vallesusa-tesori.it



IL CIBO SPETTACOLO E I SUOI BOCCONI AVVELENATI

MARZIA E MATTIA

*GLI UOMINI MANGIAVANO CIÒ CHE ESSI NON AVEVANO COLTIVATO, PIÙ NESSUNO VINCOLO LI LEGAVA AL PROPRIO CIBO
LA TERRA SI APRIVA SOTTO IL FERRO E SOTTO IL FERRO GRADATAMENTE INARIDIVA: NESSUNO C'ERA PIÙ AD AMARLA O A ODIARLA.
NESSUNO PIÙ LA SUPPLICAVA O MALEDICEVA.
J. STEINBECK, FURORE, 1939*

*PER CHI NON SA CHE COSA SIA IL FICO, UNA BREVE PREMESSA: STA PER FABBRICA ITALIANA CONTADINA... NO COMMENT GIÀ SUL NOME.
SI TRATTA DI UN PROGETTO CAPITANATO DA OSCAR FARINETTI DI EATALY (E DI UNIEURO) E ANDREA SEGRÈ, GIÀ PRESIDE DI AGRARIA DI
BOLOGNA, GIÀ INVENTORE DEL LAST MINUTE MARKET, GIÀ PRESIDENTE DEL CAAB DI BOLOGNA.
IL PROGETTO CONSISTE, IN SOSTANZA, IN UN PARCO/MUSEO DEL CIBO/AGRICOLTURA CHE È GIÀ STATO CHIAMATO, DAI SUOI SOSTENITORI E
NON DAI SUOI DETRATTORI, LA DISNEYLAND DEL CIBO. UN'ENORME AREA PUBBLICA, DOVE C'È L'ATTUALE MERCATO ORTOFRUTTICOLO DI BO-
LOGNA, SARÀ CONVERTITA IN FICO. UN PICCOLO COORDINAMENTO LOCALE È PERÒ GIÀ ATTIVO NELL'OPPOSIZIONE ALL'AGGHIACCIANTE PRO-
GETTO PER IL QUALE COOP, BANCHE, ENTI PUBBLICI REGIONALI E COMPAGNIA BELLA HANNO GIÀ PROMESSO FINANZIAMENTI E PATRIMONI.*

C'era una volta la campagna.

Nella campagna ci vivevano i contadini e le contadine. Era una vita dura, povera, a volte forse anche felice. Era dura soprattutto perché la terra non era quasi mai di chi la lavorava. Poi sono arrivate due guerre. Poi sono arrivate le sirene delle fabbriche.

In molti sono stati ammaliati dal loro canto. E sono morti: di silicosi, di tristezza, di amianto o di appartamento. E in campagna sono rimaste solo le "trattrici".

E la campagna si è trasformata in una fabbrica. Una Fabbrica Omologata a Cielo Aperto. Bisogna fare così e basta. Perché l'ha detto il tecnico, l'associazione, il consorzio, il Mercato. Bisogna fertilizzare, diserbare, avvelenare, produrre, fertilizzare, diserbare, avvelenare,

produrre. Per niente. Per poter continuare a lamentarsi ogni anno del prezzo delle mele troppo basso. Perché è così, l'ha detto il Mercato. L'ha detto la Grande Distribuzione.

Avanti e indietro, avanti e indietro, le trattrici rivoltano la terra per un paesaggio fatto su misura per gli aeroplani. Si montano e si smontano pezzi dentro i solchi o lungo le file, pezzi destinati a diventare mangime industriale. I contadini, ridotti a "fantocci meccanici" dentro le cabine delle trattrici, non toccano più la terra. Solcano i campi come Grandi Magazzini. Muletti, nastri trasportatori, catene di montaggio. Controllo qualità, pezzatura, velocità, quantità, efficienza. Barbabietole da zucchero, mais, frumento, medica, patate, barbabietole da

SLOW FOOD: BUONO, PULITO E GIUSTO?

Slow Food è un marchio a cui moltissime persone che criticano il sistema economico attuale, in particolare il modello di sviluppo imposto nel mondo dalle industrie e multinazionali del settore agroalimentare, fanno riferimento. Arci Gola, diventata Slow Food nel 1989, dopo essere stata per anni un'associazione di riferimento per il recupero e la salvaguardia della tradizione gastronomica in opposizione al dilagare della "cultura" del fast food, si è fatta nel corso degli anni sempre più portatrice di istanze che vorrebbero mettere in discussione il sistema che in tutto il mondo danneggia piccoli contadini, allevatori e pescatori. Proprio con questo scopo Slow Food ha dato origine al progetto di Terra Madre, che dal 2004 tiene, presso il Lingotto Fiere e poi nelle sue varie derivazioni sparse per il mondo, una kermesse internazionale in cui si avvicendano conferenze, laboratori e presentazioni di progetti per un'economia "sostenibile". Slow Food, Terra Madre e i suoi organizzatori si sono dunque costruiti in questi anni una forte credibilità di contestatori del sistema anche negli ambienti della società civile più sensibili rispetto ai temi della sovranità alimentare. Attraverso un'ampia e intelligente esposizione mediatica, sostenuta da importanti gruppi editoriali italiani e internazionali, e attraverso il coinvolgimento di personaggi di fama internazionale noti al grande pubblico come contestatori del sistema come Dario Fo, Vandana Shiva e Maurizio Pallante ma anche di tutta quella galassia di singoli e gruppi impegnati localmente per un'economia diversa e "sostenibile" (gas, associazioni, ong ecc.), Slow Food è diventata, per il suo dichiarato sostegno alle comunità rurali di mezzo mondo, simbolo vivente del motto che contraddistingue il suo marchio: buono, pulito e giusto.

Andiamo allora a vedere quanto di questo buono, pulito e giusto resta dopo un'analisi solamente un po' più approfondita, ovvero grattando solamente la superficie, dei legami che intrattiene Slow Food nelle sue attività.

Tra i soci eccellenti di Slow Food troviamo la King Baudouin Foundation, una fondazione che risulta essere una diretta emanazione della casa reale belga nel cui consiglio d'amministrazione figurano importanti personalità dello stato belga. La "mission" della K.B.F. è sostenere progetti in tutto il mondo che la Fondazione ha valutato in sintonia con la propria finalità di creare una migliore

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

zucchero, mais, frumento, medica, patate, barbabietole... monoculture a rotazione, quando va bene, per ettari ed ettari...

Nel frattempo le città sottovuoto mangiano queste tonnellate di monoculture confezionate in meravigliosi packaging di design. Nel frattempo le città, trasformate in ologrammi di se stesse, abbandonano i propri centri al consumo e alla museificazione. Le periferie, non più campagna, non ancora città, si ingrossano di palazzine e si fanno chiamare *new towns*. La suburbana, il giardinetto, il posto auto garantito e il gioco è fatto. Le nuove città invisibili. Nel

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

società, più democratica, giusta e rispettosa per la diversità. Facciamo per un attimo finta di credere che teste coronate e alta nobiltà europea, importanti politici e banchieri stiano davvero cercando di perseguire gli scopi che dichiarano nella loro "mission" e che cioè stiano cercando attraverso la beneficenza di migliorare il mondo.

Da dove arrivano i soldi con i quali la K.B.F. sostiene i progetti che ritiene meritevoli in giro per il mondo? Tra le altre fonti di finanziamento vi sono le donazioni delle multinazionali. La K.B.F. ha una sua diramazione negli Stati Uniti, guardiamo per esempio con quali multinazionali collabora questa succursale americana: Johnson & Johnson, Starbucks, Nike, Levi Strauss, Citi, Caterpillar, Wrigley, The Dow Chemical Company, Coca-Cola.

Nel rapporto annuale 2007 della KBFUS si parla del contributo che la Dow Chemical Company e la Pfizer daranno attraverso la fondazione al miglioramento del mondo: scopriamo così che Dow Chemical, colosso con la Monsanto delle biotecnologie e produttrice di sementi geneticamente modificate, attraverso la fondazione, sosterrà finanziariamente ong europee che si occuperanno di progetti di salvaguardia dell'ambiente e che Pfizer, colosso farmaceutico che ha recentemente iniziato a risarcire le famiglie delle vittime della sperimentazione del Trovan in Nigeria, un farmaco contro la meningite che 15 anni fa provocò una moria di bambini nello stato di Kano, sempre attraverso la fondazione sosterrà ancora una volta ong europee che fanno prevenzione contro il cancro. A questo punto non apparirebbe così assurdo scoprire in questo rapporto che Coca Cola e Nike finanziano progetti che si battono per i diritti dei lavoratori e delle lavoratrici.

Dobbiamo dedurre che attraverso fondazioni come la KBF queste multinazionali cerchino di rifarsi una verginità perduta agli occhi dei propri "consumatori"? Stanno solo cercando di farsi pubblicità, di crearsi un'immagine buona, giusta e pulita oppure stanno anche utilizzando consapevolmente da anni alcune ONG compiacenti come moderni e pacifici cavalli di Troia all'interno del loro progetto neocolonialista? E qual è il ruolo di fondazioni come la KBF? Viene quasi da pensare che, dal punto di vista delle grandi multinazionali, sarebbe a volte troppo sporco finanziare direttamente, ovvero investire direttamente i propri fondi in quei territori ritenuti geopoliticamente o economicamente interessanti per disponibilità di risorse, materie prime o manodopera. Indagando ancora un po' si scopre che la KBF è tra i due strate-

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

frattempo il centro si decentra e diventa centro commerciale: ogni *new town* ha il suo. C'è n'è per tutti i gusti al centro commerciale, dal frappé bio-vegan alle patatine di Mc Donald. Nel frattempo il pianeta malato richiede una cura ed ecco il miracolo: lo "sviluppo sostenibile", la "crescita verde", la "green economy", fonti battesimali dentro cui un sistema distruttivo si purifica dal suo peccato originale facendo quotidiani impacchi di coscienza. Produrre e consumare verde per poter continuare a produrre, a consumare e a cresce-



Benvenuti nella Disneyland del cibo!

Continuando il testo dalla pagina precedente: "sviluppo sostenibile", la "crescita verde", la "green economy", fonti battesimali dentro cui un sistema distruttivo si purifica dal suo peccato originale facendo quotidiani impacchi di coscienza. Produrre e consumare verde per poter continuare a produrre, a consumare e a cresce-

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

gic partner della EPC (insieme alla Compagnia di San Paolo, già sponsor di Terra Madre), ovvero dell'European Policy Center, un think tank europeo nato nel 1997 con l'obiettivo di lavorare sull'integrazione europea e sul ruolo dell'Europa nel mondo. Per avere una vaga idea di cosa si tratta scorriamo velocemente il curriculum del suo presidente onorario Peter Sutherland: già commissario europeo, già presidente dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO), membro del gruppo Bilderberg e della Commissione Trilaterale, nonché ex direttore non esecutivo di Goldman Sachs International e della Royal Bank of Scotland. Ci troviamo dunque di fronte ad uno dei vertici del sistema finanz-capitalista che è il primo responsabile, tra le altre cose, dell'impovertimento delle popolazioni rurali di tutto il mondo e della distruzione della biodiversità del pianeta.

Trasferiamoci un attimo a casa nostra e scorriamo i soci sostenitori dell'Università di Studi di Scienze Gastronomiche fondata da Slow Food assieme a Regione Piemonte e Regione Emilia Romagna. Per citarne solo alcuni: Gruppo Benetton, Cordero di Montezemolo, Bistefani, De Cecco, Einaudi, Lavazza, Lindt, Casa vinicola Zonin, Gancia, Duca di Salaparuta, Barone Ricasoli, Ferrarini e Levoni spa. Tra i soci sostenitori nel bilancio annuale di Slow Food spicca invece Eridania, che controlla buona parte del mercato interno di zucchero ed è complice dello sfruttamento intensivo e monocolturale a barbabietola da zucchero della pianura padana.

Non possiamo non soffermarci un attimo sul gruppo Benetton. La corporation Benetton con i suoi 900.000 ettari di terra acquistati ed espropriati alle popolazioni Mapuche della Patagonia (Mapuche significa Uomo della terra) è insieme a Intesa San Paolo, banca armata e finanziatrice di Terra Madre, e ad altre multinazionali, banche e assicurazioni, tra i principali attori del "land

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

re. E soprattutto a crescere. Ma lenti. Slow. Quale verde? Quale madre terra? Così nasce la più intelligente operazione di rilancio del made in Italy agroalimentare, pardon, made in Eataly. E il cibo diventa moda, status symbol, Spettacolo: è l'era dello Show Food.

E ciò che va di moda non può che essere FICO.

FICO: Fabbrica Italiana COntadina.

C'era una volta la campagna. E c'era la città con le sue fabbriche. C'erano una volta il settore primario, l'agricoltura, quello secondario, l'industria e quello terziario, i servizi. Là dove c'era la campagna prima arrivò la fabbrica della campagna poi arrivò FICO, il museo della fabbrica della campagna, una falsa campagna in una falsa città, il primo centro commerciale in cui primario, secondario e terziario trovano un'illusoria e incolofanata sintesi. La Disneyland del cibo, è già stata giusta-



Un bel brindisi alle "nuove" frontiere del business...

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

grabbing" italiano in giro per il mondo. Benetton detiene la maggior parte delle azioni di Autogrill che a sua volta controlla, tra le altre catene di fast food, Burger King, e possiede l'azienda agricola Maccarese spa che con i suoi 32000 ettari pianeggianti rappresenta il primo latifondo italiano per dimensioni. Il gruppo Benetton possiede inoltre il 33% delle azioni di Impregilo, principale impresa di costruzioni, o di distruzioni, italiana, general contractor del progetto Tav Torino-Lione e del ponte sullo stretto di Messina. In che modo si può pensare di salvaguardare la biodiversità e l'ecosistema con soci di questo calibro? Perché autorevoli membri dell'agroindustria e delle corporations italiane sostengono l'università fondata da Slow Food? Viene quasi il sospetto che associare il proprio nome al fortunato marchio del buono, giusto e pulito equivalga a ripulirsi la "fedina penale" davanti a quei "consumatori" che dopo anni di parole e di pratiche sul consumo critico iniziano a interrogare la propria coscienza quando mettono mano al portafoglio.

Ma in ultima analisi resta pur sempre una valida obiezione: se i soldi della KBF e di Benetton vanno a buon fine qual è il problema?

Viene da dire che forse sono proprio quei soldi il problema, o meglio, se quei soldi non ci fossero forse non ci sarebbe il problema che ora dovrebbero risolvere. Ma se il vero problema sta in chi detiene il potere di quei soldi come si può mettere in discussione quel potere se da esso si continuano a ricevere soldi?

mente definita. Una città fatta di cartone e di illusioni, dove si potrà passeggiare oziosamente di sala in sala ammirando le sue nuove collezioni tra un *brunch* e un *coffee break*. Al posto della sala "Rubens" ci sarà la sala "Vigneto", al posto della sala "Goya" quella "Frumento". Il melo interpreta se stesso annoiato davanti a una guida come una statua del museo delle cere. Ancora una volta: museificazione, consumo e spettacolo. La Fabbrica Imbalsamata COntadina. La coltivazione stessa perde il suo valore d'uso e diventa conservatorio e spettacolo. Presunte frotte di turisti, annoiati dallo shopping e dai musei dei centri cittadini ormai svuotati di senso, andranno alla ricerca di favole sulla cara vecchia campagna ridotta a simulacro di se stessa e a un "Last Minute Market" a km 0 che trasforma gli avanzi della Grande Distribuzione in radical cibi "slow" e le zucche in carrozze luccicanti.

Lontano, in sordina, senza pubblico e senza visite guidate, le zucche continuano inoperosamente a fare le zucche e alcuni umani continuano a zappare tra le file dei cavoli. Non sono operai di una fabbrica a cielo aperto. Non sono pezzi di una macchina in funzione. Non sono fantocci meccanici. Non sono statue di un museo. Vivono in campi bradi, disordinati, tra ster-



... e l'opposizione che giustamente le fronteggia!

co ed erbe selvatiche. Ci sono ratti, uccelli e insetti in quantità, ci sono cassette sparpagliate ovunque, ci sono versi sguaiati e odori acri. C'è fango. Non è fico materiale da Expo-sizione. Non è FarmVille, la fattoria virtuale inventata da Facebook. Non c'è sterilizzazione possibile. Ci sono soltanto la fatica e la gioia di maneggiare gli elementi per trasformarli in cibo. E di terra ce n'è tanta da occupare tutti i futuri inservienti del FICO, se soltanto si ripensasse l'agricoltura daccapo, se soltanto la campagna tornasse ad essere campagna e la smettesse di atteggiarsi a fabbrica, se soltanto i contadini tornassero a fare i contadini e la smettessero di fare solamente gli autisti di trattori. Allora le palazzine si svuoterebbero, le *new towns* diventerebbero fantasmi di fantasmi, i centri commerciali andrebbero in rovina e verrebbero invasi dalle erbe selvatiche e FICO sarebbe soltanto un brutto ricordo. Così in molti tornerebbero a mangiare ciò che hanno coltivato e non ci sarebbe nessuno scarto da magazzino da riciclare in luccicanti ristoranti natural-chic. Intanto uno spettro FICO si

aggira per Bologna. Cala il sipario sulla sala Vigneto, cala il sipario sui meli di cera, l'ultimo cameriere Eatalyano si aggira nella periferia buia in attesa di un People Mover qualsiasi che lo riporti alla sua new town. In mano un vassoio di alluminio con gli avanzi degli scarti a km 0. Di lì a poco si potrà sedere alla sua tavola Ikea per consumare la cena. Non perderà occasione di innaffiarla con un buon vino "Ridato alla Mafia" o con un succo di pera "MuoriVerde".

Per chi volesse saperne di più, può consultare la pagina web: <http://www.puntarellarossa.it/2013/10/09/quello-fico-di-farinetti-e-il-gran-fritto-della-disneyland-del-cibo-a-bologna>.

La scheda d'approfondimento sul "fenomeno" Slow Food è opera degli autori del testo dell'articolo.

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.



CONTRABBANDO

TRA LE MONTAGNE VENETE

GIANNI SARTORI

TERRE DI CONTRABBANDO QUELLE VENETE, COME LO SONO STATE, E TUTTORA LO SONO IN ALCUNE REGIONI DEL PIANETA, TUTTE LE MONTAGNE IN CUI L'IMPOSIZIONE DI CONFINI ARTIFICIALI HA RESO NECESSARIE, E IN ALCUNI CASI FLORIDE, LE RELAZIONI COMMERCIALI NON SOGGIOGATE A LEGGI E GABELLE. UNO DEI TANTI MODI GRAZIE AI QUALI LE GENTI DI MONTAGNA HANNO POTUTO FAR FRONTE NON SOLO ALLA FAME, MA ANCHE ALL'INGORDIGIA DELLE AUTORITÀ DI TURNO.

Sono passati ormai vent'anni dalla scomparsa di quello che molto probabilmente era stato l'ultimo dei contrabbandieri della Valsugana, Mario Pontarollo. Dopo solo un paio di mesi da quel 14 maggio del 1995, moriva anche la moglie, Florinda Moro.

Penso non sia retorico affermare che, insieme a Mario e a Florinda, se ne andava un pezzo di Storia, o almeno di quella delle "classi subalterne".

Quando li avevo conosciuti i due anziani coniugi abitavano ancora a Sasso Stefani, in Valsugana (o meglio: Canale di Brenta, il tratto della valle in provincia di Vicenza), presso Valstagna. Ero capitato per caso in questa contrada molti anni fa, quando il sentiero dei contrabbandieri, detto anche dei Carpenedi, non era ancora stato segnalato dal CAI.

Il percorso mi venne indicato da Mario che, con un certo orgoglio, raccontò di averlo percorso infinite volte (di notte, anche con la neve) con in spalla il sacco pieno di tabacco.

Di contrabbando naturalmente.

Dall'incontro con Mario e la moglie non ricavai soltanto le indicazioni per una nuova escursione, ma anche la consapevolezza che coltivazione e commercio del tabacco, oltre che nell'economia, sono stati alquanto rilevanti nella storia e nella cultura della vallata. Al punto che si potrebbe quasi parlare di rapporti simbiotici tra i canaloti doc e l'Erba Regina (se-

condo altri: della Regina). Rapporti che con il tempo si rivestirono di significati e valenze simboliche, inestricabilmente intrecciati con il senso di appartenenza e di identità.

Gli eventi che portarono all'introduzione della pianta (presumibilmente avvenuta tra il XVI e il XVII sec.) sono in gran parte avvolti nel mistero. Circola ancora la leggenda di un anonimo benefattore (alcuni parlano di un monaco, di un eremita...) che avrebbe fatto dono di alcuni preziosi semi ai poveri diseredati della valle, a quel tempo alquanto depressa e sottosviluppata.

Dato che all'epoca vigeva una sorta di interdizione e un severo controllo, i semi sarebbero stati introdotti abusivamente, pare dalla Francia, nascosti in un bastone da pellegrino cavo all'interno. Appare evidente come questa storia ricalchi l'analogo racconto in merito all'introduzione nel Veneto del baco da seta. Anche in quel caso, peraltro documentato, fu un

L'ITINERARIO DEI CONTRABBANDIERI (O SENTIERO DEI CARPENEDI)

Come dico nell'articolo, la vecchia casa di Florinda e Mario fa angolo con l'attacco del sentiero, in quel di Sasso Stefani (metri 170), nei pressi di Valstagna. Nel primo tratto l'itinerario ricalca una vecchia mulattiera. Piuttosto ripida, sembra più un impluvio lastricato che un normale sentiero. Ottimo, oltre che per far scorrere l'acqua, per "segare" subito le gambe dei domenicali. E anche per smorzare gli entusiasmi di qualche sessantenne irriducibile (chi scrive, ovviamente). Non sottovalutatelo e adottate un passo regolare, cercando poi di mantenerlo per tutto il percorso.

Ci si inoltra tra le masiere, protetti da alti muri a secco da dove sporgono file austere di gradini in pietra, senza sbocco dato che costituiscono l'accesso ai magri campicelli.

A circa 300 metri di quota la mulattiera se ne va per conto suo sulla sinistra, mentre ai viandanti conviene proseguire lungo il solco vallivo. In questo tratto il pendio si fa meno ripido e il sentiero non è più acciottolato ma ghiaioso ed erboso, alternativamente, e punta decisamente verso un accenno di selletta, una sorta di tacca, di incisione sulla vostra destra.

L'intaglio rompe la continuità del crinale brullo, spoglio di vegetazione ma costellato di caratteristiche guglie, eteree nell'eventuale foschia o circ confuse di luce contro il cielo terso (salendo, al mattino il sole è alle vostre spalle). Alla vostra sinistra troneggiano imponenti e impervie le pareti del Sasso Rosso. Il valico, come vedrete, è costituito da una galleria della prima guerra mondiale che permette di accedere comodamente alla Val Calieron. Il termine veneto di 'caliero' qui sta ad indicare le caratteristiche marmitte di roccia prodotte dall'erosione.

Nel periodo invernale fate attenzione ai festoni di stalattiti di ghiaccio che pendono dalla volta.

Per un tratto si prosegue quasi in piano, lungo un leggiadro sentierino, non esente comunque da rischi oggettivi per distratti. Il sentiero quindi si infila nel

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

monaco a portarsi appresso dall'Oriente il prezioso lepdottero, nascondendo i bruchi (i famosi "cavalieri" ghiotti delle foglie del moraro) o forse le crisalidi, nel cavo di un bastone. All'inizio l'esotica solanacea veniva coltivata non per essere fumata ma per le sue qualità terapeutiche e medicamentose. Solo successivamente l'Erba (della) Regina venne squalificata



Acquerello raffigurante Valstagna.

e le sue foglie ridotte a prosaico trinciato (forte per lo più). Pare che i primi tentativi di coltivazione si registrassero proprio a Valstagna e Oliero e forse anche a Sasso Stefani dove risiedeva il nostro contrabbandiere superstite. I primi contratti notarili tra Venezia e Valstagna risalgono al 1763: i diritti così acquisiti dai canalotti vennero riconosciuti e convalidati

persino durante la breve parentesi napoleonica, e lo stesso avvenne poi con Francesco I d'Austria.

Ma i prezzi ufficiali restavano irrisori e i locali trovavano conveniente continuare ad esportarlo e rivenderlo per proprio conto. Così andarono le cose fino al 1866, quando con l'Unità d'Italia la situazione divenne alquanto difficile. Infatti la Regia Amministrazione Italiana riuscì in breve tempo a provocare il deprezzamento del prodotto e anche il conseguente abban-

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

bosco e risale con decisione. Qui il percorso torna ripido, quasi scosceso: ricalca in parte un vecchio sentiero di guerra, come testimoniano le numerose ferite mai rimarginate delle trincee.

Ancor più numerose e deturpanti le tracce lasciate sui tronchi dagli zelanti segnapista di professione. Le indicazioni biancorosse si sprecano. Nel senso letterale.

Il percorso utilizza un sistema di cenge naturali e l'escursione si mantiene stimolante grazie ad alcuni tratti relativamente esposti: fare attenzione con neve ghiacciata. È in situazioni del genere che l'abitudine indotta a orientarsi cercando non le tracce naturali del sentiero (ovvero dove posare i piedi) ma i segni di vernice sui tronchi dei faggi, può rivelarsi alquanto controproducente. Ancora un ultimo sforzo e al vostro sguardo, presumibilmente ormai appannato dal sudore della fronte, appariranno le pareti precipiti sulla Val Gadena. Intanto il sentiero vi ha condotto nella parte sommitale della Val delle More, a due passi dalla cima del Sasso Rosso (1196 metri).

Da qui ci si spinge verso Col Carpanedi (a nord), in cerca del raccordo con Val Gadena da utilizzare per il rientro.

dono di molte *masiere* (terreni terrazzati) coltivate a tabacco. L'introduzione della nuova prassi di misurare il quantitativo in base non più al peso ma al numero delle foglie fu alquanto deleteria per i valligiani, e contemporaneamente la repressione del contrabbando divenne ancora più dura, toccando livelli mai visti in precedenza.

In proposito è interessante osservare come sia sempre esistita una notevole sfasatura tra l'opinione istituzionale del contrabbandiere (considerato alla stregua di un volgare delinquente) e il prestigio di cui ancora gode tra i valligiani.

E più lo Stato criminalizzava i contrabbandieri, più cresceva l'identificazione e la solidarietà della popolazione. Ovviamente tributi e balzelli non erano graditi e questo favoriva la percezione del contrabbando come un "non crimine" e una forma di ribellione. Anche perché tutti, chi più chi meno, vi erano partecipi e ne traevano sostentamento, integrandolo nell'economia locale.

La scarsa collaborazione fornita alle forze dell'ordine determinò un inasprimento della repressione che si spinse a veri e propri eccessi, anche a livello legislativo, sproporzionati rispetto all'entità del reato. Questo soprattutto con l'avvento dello Stato unitario.

LEGGI SPECIALI CONTRO I CONTRABBANDIERI

Dopo il 1866 si cominciò ad arrestare sistematicamente anche coloro che solo "si accingevano a compiere il crimine". In questi casi non ci si limitava più alla confisca della merce (come avveniva precedentemente) ma il tentativo veniva equiparato alla consumazione del delitto stesso: in pratica chiunque venisse scoperto con carichi sospetti nella zona veniva quasi sempre arrestato preventivamente. Questo naturalmente non accadeva solo in Valsugana e

dintorni, ma capitava un po' dovunque sulle Prealpi venete, si contrabbandassero foglie di tabacco, fiammiferi, pietre focaie, sale, carte da gioco o altri generi di monopolio e non. Ce lo ricorda il gran numero di sentieri denominati non a caso "dei contrabbandieri".



Il sentiero dei contrabbandieri corre lungo le masiere dove un tempo si coltivava il tabacco.

Quello del Fumante attraverso cui si poteva

accedere al Carega, quello del Pasubio ora denominato "Baglioni", quelli che collegano la Val d'Adige con la Lessinia. Proprio in questi ultimi paraggi si conserva memoria nientemeno che di un "Inno dei Contrabbandieri", il cui testo la dice lunga sulla sostanziale divergenza di opinioni in materia di legalità tra istituzioni e masse popolari. La pratica del contrabbando non si esaurì con l'annessione del Veneto e nemmeno con la fine della Prima Guerra Mon-

INNO DEI CONTRABBANDIERI DELLA LESSINIA

*Noàntri contrabandèri
vegnemo su da Ala
e co la carga in spala
pasemo el confin*

*Noàntri contrabandèri
semo senza creansa
bastonemo la finansa
senza farse ciapar*

*Noàntri contrabandèri
ghe disemo al brigadiere
che una de ste sere
la pele ghe faren*

*No ghe sarà Vitorio
e gnanca Garibaldi
che co i so stronsi caldi
el ne sapia fermar*

diale. Le magre condizioni di vita e la quasi monocultura del tabacco (una sorta di condanna al prezzo governativo) imposero ai canaloti una continua deroga agli ordinamenti in vigore. Unica alternativa al contrabbando era, ovviamente, l'emigrazione. Esperienza questa che anche il nostro Mario ebbe ampiamente modo di sperimentare.

Da questo punto di vista, le vicende dei coniugi Pontarollo sono state emblematiche. Mi raccontava la signora Florinda che da giovane era andata regolarmente in bici fino a San Pietro in Gu' (ma talvolta si spingeva fino a Treviso) con il tabacco sotto i vestiti e nella cesta, ben nascosto sotto il figlio più piccolo del momento (ne ha avuti sette). Per avviarsi doveva aspettare mezzogiorno, quando i finanziari smettevano per un po' di controllare le strade. Era costretta a darsi al contrabbando soprattutto nei periodi in cui Mario la-

vorava all'estero (in Germania, in Africa...). Del resto era questa una esperienza comune a gran parte delle donne della Valsugana: i mariti emigranti per periodi più o meno lunghi e "le femene a casa a spetare i schei" (che qualche volta arrivavano, qualche altra no). Intanto dovevano "tirar vantì e tirar su i fioi".

Mario Pontarollo ricordava che le sue vicissitudini cominciarono molto presto, a quattro anni. All'epoca la sua casa venne a trovarsi praticamente in prima linea: completamente distrutta dai bombardamenti, poté essere ricostruita solo nel dopoguerra. Nel frattempo andò sfollato (ma lui preferiva definirsi profugo) con il resto della famiglia.

L'ultima volta che ci eravamo visti, Mario mi aveva chiesto notizie sullo stato del "suo" sentiero, probabilmente con un po' di nostalgia. Non ricordava di essersi mai spinto oltre il bordo soprastante dell'Altopiano, dove il sentiero sbuca in un pascolo. Arrivato lassù consegnava il carico a chi lo stava aspettando, "tiravo i schei e tornavo a valle".

Praticamente per tutta la vita aveva alternato contrabbando ed emigrazione. Tranne quando la Patria si ricordò di lui per la parentesi di guerra in Grecia e Albania... Ma questa era un'altra storia...

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.



LA CASA RURALE NELLE VALLI DEL BEIGUA

SIMONE

APPENNINO LIGURE, PROVINCIA DI SAVONA, PENDICI SETTENTRIONALI DEL MONTE BEIGUA. CIVILTÀ DEL CASTAGNO, GENTE CHE NON SI È MAI ARRESA, CHE HA SEMPRE TIRATO IL CARRO DELLE FATICHE QUOTIDIANE CON LE BRACCIA. CASE COSTRUITE CON LEGNO DI CASTAGNO, PIETRE E MALTA DEL POSTO SENZA MAI VIOLENTARE L'AMBIENTE CIRCOSTANTE, CON UN ABILITÀ COSTRUTTIVA CHE I PALAZZINARI DI OGGI NEPPURE SOGNANO.

La casa tipica di queste valli è il risultato dell'esperienza di vivere su questa aspra montagna di Liguria, ricerca di equilibrio tra le difficoltà imposte dai fenomeni atmosferici e le esigenze primarie della vita umana. Massima semplicità e funzionalità.

La pianta è solitamente rettangolare, il tetto a due ripidi spioventi, per lo più ad unico piano rialzato. Al piano terra c'è la stalla per pochi capi di bestiame; la cucina si trova o nelle vicinanze della stalla o al piano rialzato insieme alle stanze, alle quali si accede attraverso una scala esterna. Nei muri delle stanze sono sempre presenti nicchie in pietra di una certa ampiezza usate come armadi o per ospitare lumi.

Le spalline delle finestre (di piccola apertura, per impedire le perdite di calore) venivano imbiancate di bianco di calce per aumentare la luce e rifletterla all'interno.

I servizi igienici distavano diversi metri dalla casa e per questa ragione, a fianco dei davanzali in pietra locale, troviamo delle mensole, sempre in pietra, per posarvi l'orinale.

Il tetto è interamente in legno di castagno: travi dell'orditura, listelli e persino le tegole chiamate "scandole", fissate ai listelli tramite pioli in maggiociondolo. La pendenza delle falde è elevata per permettere un rapido scivolamento della neve a terra. Sul colmo del tetto ven-

gono posti tronchi di castagno svuotati con la funzione di coppì. Di legno, e sempre di selvatico di castagno tagliato in luna piena, sono i serramenti, gli architravi ed i solai. I muri perimetrali sono sempre in pietra locale squadrata, e come malta è usata la terra rossa, quella più argillosa.

Il camino assolve tutte le funzioni di riscaldamento della casa ed è ricavato nello spessore

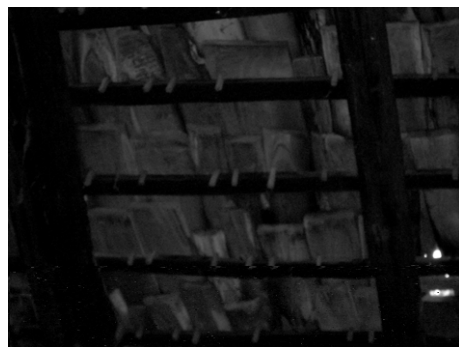


La giunta della casa "madre".

del muro perimetrale. Il sottotetto è adibito a fienile: il fieno vi veniva immagazzinato attraverso una scala a pioli di massiccia fattura, appoggiata alla porta del timpano, e trasportato durante l'ardua risalita solitamente avvolto in vecchi lenzuoli. Durante l'inverno, il fieno veniva somministrato al bestiame facendolo precipitare nella stalla attraverso tutta l'altezza della casa mediante uno stretto budello in assi di legno denominato "tromba".

Nelle vicinanze delle case si trovava sempre una fontana o ruscello d'acqua dalla portata costante per il fabbisogno della famiglia e degli animali, e una seconda piccola costruzione adibita a seccatoio.

Alcune abitazioni disponevano dell'essiccatoio nel locale cucina, ma generalmente lo



Particolare dell'ancoraggio interno delle scandole.

scavo - in dialetto l'essiccatoio - era costruito nel castagneto, solitamente non lontano da una sorgente o da un torrente. Lo scavo è una piccola costruzione in pietra e fango solitamente di forma quadrata, la cui dimensione, su due piani, è in rapporto alla produzione del castagneto in cui si trova. Il tetto è ricoperto di scandole di castagno che, data la presenza di tanino, risultano molto resistenti all'acqua ed all'azione degli agenti atmosferici. Le falde del tetto sono piuttosto sporgenti all'esterno, ma sul fronte la sporgenza è molto più ampia perché deve servire da riparo alle persone.

Il solaio è posto a circa due metri e mezzo da terra e costituito da un graticcio, detto *ra' gra'*, di robusti listelli detti *nevie*, distanziati tra di loro circa un centimetro e poggianti su travi.

Il seccatoio non ha camino, perché il fumo della combustione deve filtrare attraverso il graticcio e lo strato di castagne che man mano vengono raccolte.

Al centro del focolare (detto *ei furie*), delimitato da grosse pietre disposte in cerchio, arde il fuoco senza interruzione durante il periodo della raccolta. Il fumo esala attraverso il graticcio, filtrando nello strato di castagne disposto sopra di esso nella misura ottimale di due

palmi, circa mezzo metro. Il graticcio ha un portello (*ei porteiro*) al centro della parete esterna frontale cui si accede tramite una robusta scala a pioli sempre di castagno su cui si dovrà salire portando sulle spalle i sacchi di castagne. Da qui le castagne verranno versate sul graticcio e distese in modo uniforme formando uno strato che si inspessirà ogni giorno.

In un angolo del graticcio c'è una botola dalla quale caleranno le castagne al momento opportuno.

Sopra il focolare, immediatamente sotto al graticcio, una lamiera impedisce alla fiamma di raggiungere lo stesso, e sotto la lamiera pende la catena che termina in basso con un ferro che ha un gancio a ciascuna delle due estremità: a quello in basso si appende il paiolo (*ei peiro*) oppure la padella delle caldaroste (*ra pie'lla dei rustie*), mentre l'altro gancio si appende agli anelli della catena più in alto o più in basso in modo da regolare l'altezza del fuoco.

Durante l'essiccazione delle castagne, le famiglie dormivano all'interno del seccatoio, quindi al pian terreno, aderente alla porta d'ingresso, vi era il letto, un tavolaccio fisso ricoperto da sacconi imbottiti di felci o foglie secche sul quale dormiva tutta la famiglia. Dal lato del focolare, un assito verticale proteggeva il letto dal calore del fuoco e, all'altezza dei dormienti, sull'assito si apriva uno spioncino: il posto nel letto accanto allo spioncino spettava al capofamiglia che sorvegliava il fuoco durante la notte. Un rapido sbalzo della pressione atmosferica poteva ravvivare il fuoco e provocare fiammate pericolose. A letto si andava presto: la stanchezza, il fumo e la luce fioca non invitavano a prolungare le veglie. Solo i giovani, richiamandosi da castagneto a castagneto con strumenti musicali, riuscivano ad andare in veglia alla luce delle lanterne nei castagneti vicini.

Le case crescevano in maniera graduale senza la burocrazia edilizia imperante ai nostri giorni, con corpi aggiunti a quello originale nel caso i figli dei proprietari avessero messo su famiglia. Aggiungendo tre muri alla casa ori-



Esempio di wc rurale.



ginale se ne risparmiava uno e buona parte di terreno (le cosiddette "giunte"). Negli anni '60/'70 si è assistito al dilagare delle seconde case. Sono stati costruiti edifici molto diversi dai semplici e funzionali modelli della tradizione locale, dimenticandosi dell'esperienza dei maestri muratori di un tempo. Quando i costruttori erano gli abitanti della casa. Il risultato? Più che negativo, sia per l'impatto ambientale che per la scarsa funzionalità e la necessità di manutenzione degli stessi immobili.

Le immagini che accompagnano l'articolo sono state fornite dall'autore del testo.



NON SONO RAZZISTA PERÒ...

GIOBBE

È LA FATIDICA FRASE PREMESSA AD OGNI DISCORSO RAZZISTA E CLASSISTA CHE CI TOCCA SENTIRE TANTO NEI MEDIA QUANTO DAL VICINO DI CASA. FORSE C'È UN FONDO DI VERITÀ IN QUESTA AFFERMAZIONE, PERCHÉ SONO DAVVERO POCCHI I NOSTALGICI CHE OGGGIORNO AFFERMANO LA SUPREMAZIA BIANCA SU BASI SCIENTIFICHE, BIOLOGICHE, COME GLI SCIENZIATI FIRMATARI DEL MANIFESTO DELLA RAZZA DEL 1938 (TUTTI LUMINARI DELLE ITALICHE UNIVERSITÀ, ALCUNI DEI QUALI HANNO CONTINUATO A LAVORARE IN TALI ISTITUTI FINO ALLA PENSIONE).

In questo senso, se vogliamo, molta gente comune e razzista "inconsapevole" intende il "non sono razzista", cioè non rivendica una gerarchia tra le razze scientificamente provata, "però" ci sono molti altri motivi (come quello di classe, ossia che coloro che migrano sono più poveri) per considerare lo straniero se non altro un "problema", nascondendo la discriminazione razziale dietro a ciò. Evitare accuse di razzismo oggi è semplice, basta dire "aiutiamoli a casa loro" perché muoiano prima di venire qui senza affrontare i motivi dell'emigrazione che il nostro sistema imperialista genera.

Su queste dinamiche antiche o meno la ricerca storiografica negli ultimi anni è stata abbondante, dalla genesi e sviluppo fino ad oggi del razzismo nostrano (in origine verso i popoli del meridione) al mancato riconoscimento delle colpe nella storia patria, dalle gesta dei nostri "bravi ragazzi" e dei loro colonnelli alle colonie e all'italianissimo "impero africano". Sta di fatto che ora ci ritroviamo punto e a capo, con gruppuscoli e partiti (diversamente, ma quasi tutti a dire il vero) che cavalcano il tema fino a farne il perno della loro ricerca di consenso. In un sistema di infinite scatole cinesi si ordinano le varie identità dove tutti sono dei potenziali nemici, dal vicino di casa, a quello del paese accanto, al meridionale, allo

straniero, al diverso e la caratura dei vari identitarismi sposta di volta in volta il termine della contrapposizione: insubre, padano, italiano, europeo, cristiano e così via, senza mai rivolgersi verso l'alto della scala sociale e attentare ad un suo rivolgimento. Se la crisi comporta sacrifici, meglio che ricadano su qualcun altro: lontana l'idea che vi sia sottrazione di ricchezza da parte di una ristretta parte del corpo sociale, la crisi sembra colpire tutti allo stesso modo, purché appartenenti alla stessa categoria identitaria.

Nelle vallate e nei piccoli paesi poco sembra cambiato rispetto ai tempi d'oro della Lega bossiana, ma si continua a scivolare su quel piano inclinato. Se il *senatur* cercava in qualche modo un perno nel centro, lasciando spazio a fascisti e nostalgici di sguazzare senza alzare troppo la testa, ora con Salvini il ruolo di queste frange è alla luce del sole. È anche un cambio generazionale, da quel blocco sociale caratteristico dei paesi del nord, fatto di piccoli proprietari cresciuti durante l'espansione economica, ai loro figli senz'altro meno garantiti. I "giovani" sono i più convinti sostenitori del nuovo corso, meno pudichi, quelli che "se tanto ruban tutti, meglio comunque i nostri". Ma essendo la montagna (quella in spopolamento, intendo) non esattamente un luogo per giovani, ho



Altro che immigrati... dietro lo striscione una bella banda dei reali responsabili del "degrado"... umano!

l'impressione che ciò interessi più le periferie delle città che gli sperduti paesi. Non manca la predisposizione a far ricadere tutto sui "clandestini" o chi per essi, ma ancora non si affermano gruppi organizzati come ci sono in città, che mantiene la propria attrattività anche per chi viene dalle valli. Magari serbatoio di simpatizzanti, ma senza affiliazioni stabili come le galassie identitariste e localiste a destra della Lega tentavano di fare fino a qualche tempo fa: il progetto sembra naufragato ancor prima della svolta nazionalista che ha chiamato alle armi la destra extraistituzionale facendo rifluire i militanti neofascisti verso altre parole d'ordine. Ciò non sembra disturbare troppo l'involuzione culturale di molti abitanti originari, che riescono a sovrapporre i vari razzismi per "ordine di pericolosità". Un problema da non sottovalutare anche se in montagna non v'è occasione di scontro come invece nei quartieri del cosiddetto "degrado" (ma attenzione ai paesi "fabbrichetta" del profondo nord padano). Questo perché la montagna è anch'essa periferia, pur con i suoi tratti distintivi. Molti pensano che gli immigrati siano dei competitori per le poche risorse destinate dallo Stato, ma manca l'occasione per uno scontro diretto, e mancano anche quelle forze che, dietro le quinte, manovrano nel torbido. Mentre in montagna si parla di potenzialità, in alcuni quartieri cittadini il problema è già nelle strade, e non dimentichiamo che esistono città montane, come Trento, dove il ruolo dei fascisti è già a livelli "greci" con attacchi armati nei confronti di anarchici e antifascisti. Purtroppo il lungo tentativo di costruzione delle varie iden-

tità padane e consimili è venuto buono, basandosi essenzialmente sulla discriminazione del diverso e sulla speculare normalità fatta di lavoro, famiglia tradizionale e legalità. Un progetto nazionalista che nella sostanza non cambia pur cambiando gli elementi da additare come diversi e quindi nemici. È significativo che in certe pubblicazioni a sfondo storico accanto al “sangue celtico delle nostre origini” compaiano continuamente personaggi di spicco dell’epoca fascista, riflesso “colto” di questa ambivalenza.

Dobbiamo andare su montagne lontane per vedere sperimentare forme di autogoverno che

non hanno basi identitarie, etniche, nazionali e religiose, come nel Rojava confederale (Kurdistan siriano) dove convivono etnie, tribù, lingue, credi e nazionalità differenti in un sistema assembleare, senza delega ed elezioni. La loro solitaria resistenza armata è un bello schiaffo alla presunta superiorità morale dell’occidente cristiano, quello che deve esportare democrazia, quello che “comunque permette il maggior grado di libertà esistente”, che porta “il massimo beneficio economico” e, ultima ma molto in voga oggi, la presunta parità delle “quote rosa”.

Mi sembra inutile spiegare che “i clandestini” lo sono in virtù della legge che li ha resi illegali, che in Italia (spesso) e nei centri (sempre) non hanno nessuna voglia di restarci, ma li rimandano ovunque li peschino in Europa in virtù dei trattati firmati dai nostri governanti. ○ che fa comodo avere manovalanza a basso costo che paga affitti triplicati (e nei paeselli quanta brava gente timorata possiede case da affittare), o che è proprio il modello capitalista e neocolonialista che crea le condizioni per esodi di massa. Il problema non è spiegare, scusare, capire e far capire, ma trovare il modo di uscire dal sistema che inevitabilmente porta allo scontro degli uni con gli altri. Il razzismo, anche nella sua veste attuale piena di “però”, serve sempre alla stessa cosa, a indicare un facile



Il fascismo, caratteristica costante dello Stato italiano: ieri, gli alpini che bruciavano le case dei montanari albanesi; oggi, i paracadusti della Folgore che esportano pace e democrazia.



capro espiatorio per il malcontento, e per cementare il “popolo” dimentico del fatto che non siamo proprio tutti uguali perché nati all’ombra del tricolore.

In questa situazione è difficile barcamenarsi tra rincorrere l’emergenza e consacrarsi a lavori a lungo termine, ma questa è la situazione che abbiamo di fronte. Forse la montagna continuerà la sua lunga emorragia e non sarà al centro delle vicende che animano le periferie urbane. Ma, oggi come un tempo, è lì che finiranno gli eventuali migranti, a contendersi le briciole con altrettanti migranti di altra provenienza. Il problema è quindi sistemico, e si può affrontare solo su un piano più alto: il razzismo è funzionale all’organizzazione sociale esistente e se non la mettiamo in discussione, anche dal punto di vista pratico, non v’è soluzione. Questo il pensiero che credo debba accompagnarci nell’affrontare il razzismo come ogni altra questione.

Le immagini che accompagnano l’articolo sono tratte da internet.



SEMPRE PIÙ A FONDO

A CURA DELLA REDAZIONE DI NUNATAK

IN TEMPI IN CUI LA CORSA ALL'ACCAPARRAMENTO DELLE FONTI ENERGETICHE SI FA PIÙ CHE MAI SERRATA E IL MANTENIMENTO DEGLI ATTUALI, SEMPRE PIÙ SPROPORZIONATI "BISOGNI" INDOTTI DALLA SOCIETÀ TECNO-INDUSTRIALE IMPONGONO UN'INESSANTE RAPINA DELLE RISORSE DEL TERRITORIO, CI SEMBRA IMPORTANTE TENERE ALTA LA GUARDIA DAVANTI A QUELLE CHE, ANCHE SUL TERRITORIO ALPINO, POTREBBERO ESSERE LE NUOVE FRONTIERE DELL'ESTRAZIONE DAL SOTTOSUOLO DI FONTI NATURALI, DAI RISVOLTI EVIDENTEMENTE NOCIVI.

Lo chiamano gas di scisto - o da argille - e viene estratto con la tecnica del *fracking*, l'immissione ad alta pressione di acqua, sabbia e prodotti chimici nel sottosuolo. I giacimenti di questo gas, presenti a grandi profondità, potrebbero però esaurirsi velocemente rendendo così obbligatoria una modalità di estrazione sempre più intensiva e invasiva, lasciandosi alle spalle territori impoveriti e contaminati, ed il tutto in tempi brevissimi. C'è chi stima che l'impoverimento dei giacimenti possa verificarsi addirittura prima che siano pronti i necessari impianti di liquefazione e rigassificazione senza i quali il trasporto del gas di scisto è semplicemente impensabile.

Sotto tutti gli aspetti, questa enorme bufala del gas di scisto non si rivela altro che un assurdo quanto fallimentare gioco tra le parti: un progetto euro-americano che vorrebbe così vedere rimpiazzato sui mercati il gas russo con quello di Europa e Stati Uniti. Uno degli innumerevoli tentativi che le "grandi potenze" mettono in campo nell'intento di garantirsi l'accesso ad uno dei principali strumenti di dominio: l'energia.

Ma intanto proviamo a osservare più precisamente in che cosa consiste tecnicamente questo genere di estrazione e quali sono i rischi ad esso connessi.

Lo scisto, minerale situato in media a 2 km di profondità nelle sacche geologiche dei bacini sedimentari, racchiude un gas che non è possibile sfruttare in modo classico, un gas non

convenzionale chiamato gas di scisto o *shale gas* in inglese. In questi ultimi anni, il rialzo del prezzo del gas e la necessità, prevalentemente statunitense, di altre fonti energetiche rispetto alle importazioni dall'estero hanno favorito lo sfruttamento di queste risorse. Anche perché, oltretutto, lo scisto è una delle rocce sedimentarie più diffuse sul pianeta, e le riserve mondiali del gas che contiene sono stimate, dai sostenitori di tale metodo estrattivo, 4 volte maggiori di quelle del gas convenzionale.

Sono due le tecniche usate per liberare lo scisto dal suo contenuto di gas. La prima è la cosiddetta trivellazione orizzontale, un metodo classico di perforazione che permette, alla profondità scelta, di curvare l'asse dei pozzi per raggiungere orizzontalmente, cioè parallelamente all'asse del suolo, le sacche su una distanza che parte dai 200 m fino a 1 km circa. La recente tecnologia "Cluster" permette di sfruttare in simultanea da una sola piattaforma molti pozzi e realizzare più canali orizzontali.

La seconda tecnica utilizzata consiste nella frattura idraulica, una tappa essenziale nello sfruttamento del gas di scisto in quanto, per catturare il gas contenuto nelle sacche di scisto, è necessario aprire dei varchi.

Lo scisto è un materiale molto duro, quindi si spacca la roccia tramite carica esplosiva. Per



Impianto per l'estrazione del gas di scisto.

separare queste prime fenditure, viene sparata ad altissima pressione dell'acqua, chiamata "acqua di perforamento", grazie a cui si ottiene una pressione nel sottosuolo pari a 1200 bar circa. Per facilitare l'azione di quest'acqua vengono aggiunti sabbia e fino a 250 prodotti chimici. Dopo questo processo, il gas verrà liberato e potrà essere convogliato nei pozzi, ma per ottenere una quantità soddisfacente di gas occorrono molti perforamenti.

Una perforazione necessita, secondo le compagnie di sfruttamento, del 4% di sabbia, da 10 a 15.000 metri cubi di acqua e dell'1% di additivi.

Per valutare l'impatto dell'effetto serra prodotto da tale estrazione, è utile notare che il principale componente del gas di scisto è il metano fossile CH_4 che, una volta bruciato, emette CO_2 . Il metano fossile è un gas



L'ENNESIMA MINACCIA

In alcuni Paesi europei, come in Francia, il fracking è vietato (anche se lo scorso anno sono state ugualmente rilasciate 61 autorizzazioni per trivellazioni esplorative alla ricerca di gas di scisto, 13 delle quali nella regione "protetta" dalla Convenzione delle Alpi); l'altopiano di Larzac tra Montepellier e Marsiglia, popolato da greggi di pecore da latte con cui si producono formaggi rinomati, ha attratto i texani della Schuepbach Energy perché a oltre 1.000 metri profondità custodisce un tesoro di rocce argillose, dense di scisti. In altri Paesi invece non esistono ancora norme che ne disciplinano l'estrazione. In Baviera è stata rinviata da poco la votazione di un disegno di legge per timore di contaminazioni del Lago di Costanza: se approvata, la proposta non porrebbe infatti limitazioni all'uso di prodotti chimici nemmeno nei bacini imbriferi, con un forte rischio per tutti, perché il lago è la più grande riserva d'acqua potabile d'Europa e rifornisce cinque milioni di persone. Persino le associazioni dei mastri birrai tedeschi sono in subbuglio per l'impiego di miscele chimiche tossiche durante la fratturazione idraulica che, inquinando le acque potabili, minerebbero anche la produzione delle "bionde".

In Slovenia, dove la tecnica in questione è consentita, sono già state effettuate trivellazioni di ricerca vicino a Maribor nel 2011 e nel 2012. In Svizzera la materia non è ancora stata disciplinata a livello cantonale, e la SEAG, la Società anonima per il petrolio svizzero, sta cercando di ottenere le auto-

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

che ha un potente effetto serra, 21 volte superiore alla stessa anidride carbonica. Una campagna di sfruttamento del gas di scisto copre vaste aree, sono necessari molti perforamenti, e un pozzo ha un raggio d'azione di 200 m in media, una piattaforma di 500m. Sono quindi indispensabili un'importante, e inquinante, logistica stradale per la costruzione delle



Nei territori dei nativi nordamericani: barricate contro la realizzazione degli impianti per l'estrazione del gas di scisto.

installazioni di trivellazione, e la deviazione delle acque per il perforamento. Bisogna poi separare il gas dall'acqua, e procedere al trattamento delle acque: l'insieme di questi pesanti equipaggiamenti deve poi essere trasportabile e tutto funziona... a gasolio!

C'è un alto rischio di intossicazione sia per chi lavora in tali installazioni sia per la popo-

lazione limitrofa: sono stati rilevati infatti molti casi di contaminazione delle acque di perforazione nelle falde freatiche usate per l'acqua potabile, che si rivela non più tale.

Molte sono le difficoltà tecniche per il trattamento delle acque usate per la perforazione ed

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

rizzazioni per far entrare in azione le trivelle in tre zone del territorio orientale della Confederazione. Infatti, già alla fine del 2012, sulle sponde del Lago di Ginevra sono state condotte trivellazioni in profondità per cercare gas al di sotto del lago, e la società di estrazione ha parlato di "ritrovamenti sostanziali" per il Paese.

Sulla zona dell'arco alpino e prealpino, dunque, i colossi energetici hanno già puntato gli occhi e stanno facendo partire i primi progetti di esplorazione. Un altro passo della strategia economica "euro-americana" di rimpiazzare nei mercati dell'Unione Europea il gas russo con quello di scisto (importato dagli USA grazie alla realizzazione dei necessari impianti di liquefazione e rigassificazione, o estratto direttamente in Europa): l'ennesima bolla speculativa che, secondo alcuni analisti potrebbe sgonfiarsi schiacciata dall'evidenza che i giacimenti si esauriscono in fretta rendendo così obbligatoria un'estrazione sempre più intensiva ed invasiva.

Ovviamente, per i territori coinvolti dalle trivellazioni, dopo la speculazione rimarrebbe come al solito l'eredità velenosa che accompagna qualsiasi innovazione del Capitale.

i liquidi che riaffiorano contengono metalli pesanti (arsenico, mercurio, uranio, piombo, cobalto) che necessitano di trattamenti particolari.

Per questo, in Francia, è proibita all'industria la trivellazione con l'acqua... anche se non lo è per le ricerche a livello sperimentale, con i rischi che ciò comporta all'agricoltura.

Nessuno ha potuto allo stato attuale delle cose, studiare gli effetti a lungo termine che possono provocare i metodi di trivellazione idraulici nelle sacche sedimentarie del suolo, per quanto in relata dei micro-sismi indotti si sono manifestati in seguito allo sfruttamento delle riserve di tale gas.

Come potrà reagire la conformazione del sottosuolo nell'arco di 10, 50 o 100 anni? Con le sacche di scisto indebolite, qualcuno parla di rischio di sisma, di deformazione delle sacche geologiche, ma soprattutto di veder riaffiorare dalle faglie naturali le acque di trivellazione usate, con l'inquinamento in superficie che ciò comporterebbe.

Si ringrazia Sara per la traduzione dal francese della documentazione da cui è stato estratto il testo dell'articolo.

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.



DOVE SCORRE IL MESATH

ADRIANO RONCALI

Val Mesath è il suo vero nome, ma sulle carte topografiche e negli articoli delle riviste di montagna viene italianizzato in "Val Mesazzo". Mesath è il nome del torrente che la percorre per intero: sgorga alle pendici della parete ovest del Col Nudo, "Col Brié" per gli ertani, e correndo da sud a nord raggiunge il torrente Vajont poco prima del suo ingresso nel lago, o quel che di lui resta, passando tra gli scogli di Pineda e Liron.

Qui scorre una bellissima storia di generazioni e resistenze che, incontrandosi con la nostra rivista, ci conferma quanto sia importante non perdere il filo della montagna raccontata e vissuta come "esperienza altra", capace di scaldare i cuori e le prospettive di chi si ribella al mondo metropolitano.

Solo pochi anni addietro l'ingresso in valle era dato da uno stupendo sentiero, vecchio *trui da mussa*, o sentiero da slitta, in italiano. Da quel sentiero generazioni su generazioni di val-ligiani hanno portato a Erto e Pineda, utilizzando grosse slitte chiamate appunto *mussa*, quel che la valle produceva spontaneamente, cioè fieno, legname, materiali da costruzione e, grazie ad un'arte ormai quasi estinta, da questa pista usciva anche il carbone ligneo. Ora la modernità ha inciso un'inutile ferita sul fianco sinistro del primo tratto di valle, ed una pista forestale, percorribile con fuoristrada, penetra la valle per circa 4,5 Km. Questo sterrato parte da località Pineda e termina al "Pian della casera"; poco prima del suo termine, in località "Col di sfelz", una tabella colorata segnala l'inizio del "Sentiero Africa". Seguendolo, in mezz'ora circa si raggiunge il Rifugio "Casera Ditta". È una passeggiata senza difficoltà di rilievo, quasi per tutti, ma è anche l'unica della valle con queste caratteristiche.

Dal rifugio in avanti la musica cambia, si entra in quella che è considerata una delle valli più selvagge dell'intero arco alpino. I sentieri attualmente praticabili sono pochi, i volontari che ne hanno cura ancor meno; la sezione C.A.I. responsabile è impegnata in cose più importanti, rimane solo qualche appassionato del posto, prevalentemente vecchi cacciatori, e

qualche raro amico del rifugio. Ma questo, per chi ama l'avventura, è un valore aggiunto. Il "Trui del tabac", antico percorso di contrabbandieri di tabacco, il giro delle quattro forcelle, le creste di Cima Camp, il collegamento alla Val Vajont passando per Forcella Col de Pin, o il canalone che porta alla selvaggia Forcella dei Rondoï, queste sono le escursioni che offre la valle. Ma anche la più semplice fra queste non è per tutti, richiede una certa esperienza escursionistica e buon senso dell'orientamento.

Ma non è sempre stato così, e ad un occhio attento non sfuggono i segni di un passato non molto lontano: nei secoli scorsi, da maggio a ottobre, la valle si popolava, un centinaio di persone lasciavano le loro abitazioni di Pineda e si dedicavano al lavoro nelle loro proprietà montane. Sul lato sinistro della valle, prevalentemente di proprietà comunale destinata ad uso civico, sorgeva la *Posta* - nome ertano per le casere - del "Pian della casera", dove un malgaro custodiva per l'intera stagione il bestiame di molte famiglie ertane. Sullo stesso lato



della valle, in prossimità di Forcella Bassa, si trovava una *Posta* privata, il "Cason Naspo", oggi solo un piccolo ricovero ormai inutilizzato. Il versante destro della valle è quasi completamente di proprietà privata, suddiviso in vari appezzamenti di diverse estensioni. Sui più vasti le famiglie proprietarie hanno costruito le loro *Poste*. Sette se ne contavano: la Casera Ditta, nei pressi del greto del Mesath, a nord del torrente "Gé de Col de Pin"; non distante, a sud del "Gé", si trovano i ruderi di Casera Pedon; proseguendo per la valle si incontrano ancora Casera Gnan, sempre sul lato destro, mentre su quello sinistro, più a sud, si trovano prima i ruderi di Casera Gaspre, poi i resti di Casera Traina; salendo invece verso Forcella Col de Pin, si trovano prima i ruderi di Casera Fotha, in località Fratton, e poi, nei pressi della

forcella, i resti del "Cason de Col de Pin"; di là dalla forcella si scende per il "Foss del Vajont" e, alla confluenza con la Val Ferron c'è quel che resta di "Casera Carniar".

Per quasi tre secoli, dalla tarda primavera all'autunno inoltrato, tutte le Poste erano abitate da pastori, contadini, boscaioli, carbonari e cacciatori. Di quelle vite ora c'è solo un lontano ricordo, e al giorno d'oggi solo due casere sono ancora agibili. Casera Gnan, ristrutturata ed accudita dai proprietari e dai più genuini tra i cacciatori ertani, e Casera Ditta, che ora svolge l'attività di Rifugio Alpino. La costruzione delle prime Poste, con le tecniche ed i materiali di allora, risale perlomeno ai primi del '700, ma i ruderi oggi visibili ci mostrano

L'INCOMODO MONTANARO

Chiedo scusa per la mia assenza ma non dipende dalla mia volontà. Quando si sceglie di vivere a contatto con la natura bisogna accettare le sue regole e i limiti da lei imposti. Ho accettato con gioia l'invito a partecipare a questo incontro proprio perché era una buona occasione per far sentire la voce del terzo incomodo: il montanaro! Cioè colui che vive nella montagna, con la montagna e per la montagna. Quel terzo elemento, quella piccola realtà che oggi si trova sempre più stretta in una morsa che gli soffoca ogni possibilità di vita. Una ganascia della morsa la vedo nelle politiche capitaliste e nei loro grandi interessi finanziari, che con la scusa del benessere e dell'economia che deve girare, stanno triturando le nostre montagne per ridurle in denaro, lasciando a noi le briciole, quel tanto che basta a toglierci la fame e, con la pancia piena, non vedere le pesanti ricadute negative sulle nostre culture, abitudini ed esigenze stesse. E nell'altra ganascia della morsa ci vedo le politiche cosiddette "ecologiste", e tutte le leghe o comitati od associazioni facenti riferimento che, in modo altrettanto demagogico e lontano dalla verità, propongono ricette a base di confini, limiti, tutele e restrizioni: una sorta di campana di vetro dove la natura deve essere gestita sulla base di regole stabilite a tavolino, negli uffici di città, da gente che la natura la conosce solo come svago, e non come fonte di vita. In poche parole, l'inflazione dei parchi. Gli uni e gli altri hanno la grande pecca di dimenticarsi che in questi territori montani, assieme alla neve buona per sciare, alle rocce da scalare, animali da osservare in libertà e foreste da ammirare estasiati nel fine settimana, ci siamo anche noi, il terzo incomodo. E noi, per stare bene nelle nostre montagne, non abbiamo bisogno né di impianti, né di alte velocità o corridoi numerati, ma nemmeno di parchi o recinti dove sentirci degli animali da osservare e studiare. Abbiamo piuttosto bisogno di servizi, ma servizi mirati alla nostra vita, non alle esigenze di chi, dopo aver passato la settimana tra autogrill e centri commerciali, vuol venire a rilassarsi dove la natura è ancora viva, imponendoci le sue regole con la scusa di preservare l'ambiente. Come possiamo prendere per buone le lezioni di chi ha distrutto e cementificato l'ambiente in cui vive nel nome della comodità e del progresso? Sono anch'io un ambientalista, ma con i piedi per terra, anzi, in montagna, e la mia

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

come le varie ristrutturazioni abbiano introdotto l'uso di pietre squadrate sul posto, legate con malte di calce prodotta cuocendo i ciottoli del Mesath nelle fornaci o calcinaie, che ogni famiglia costruiva nei pressi della Posta. I solai e le coperture erano in legno, generalmente larice lavorato in loco. Le vecchie scandole sono state sostituite con tegole in cemento confezionate artigianalmente con stampo singolo, qualcuno ha portato a spalla tegole in terracotta, ultimamente è arrivata l'ondulina in lamiera. Le varie ristrutturazioni effettuate dalle generazioni che si sono susseguite nel corso dei secoli non hanno però mutato quella che era la struttura originaria delle Poste, più o meno tutte composte da un locale molto piccolo adibito a cucina, affiancato alla costruzione principale rappresentata dalla stalla con sovrastante fienile nonché dormitorio comune.

Di tutti i sentieri che allora venivano giornalmente percorsi,



CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

vuole essere una critica dall'interno del movimento ambientalista, non in antagonismo. Ed è perciò ai vari Verdi, Legambiente e quant'altro che mi rivolgo, solo con voi noi montanari abbiamo una leggera speranza di avere un dialogo, non con gli altri di sicuro. E a voi chiedo di avere, finalmente, l'umiltà di chiedervi perché, proprio nelle aree più naturali e selvagge, quelle aree dove più si concentra la vostra attenzione, l'interesse e il consenso che raccogliete da parte di quelle popolazioni è irrilevante se non addirittura nullo. Chiedetevi perché in montagna apostrofare qualcuno con l'appellativo "verde" è qualcosa di altamente offensivo. Siamo noi montanari che non abbiamo intelligenza sufficiente per capire come dovremmo gestire il patrimonio che da sempre ci ha garantito una sussistenza, o forse c'è un qualcosa da rivedere, da parte vostra, nell'approccio con una natura che noi da sempre consideriamo parte integrante della nostra vita? Quel che mi sento di dire, per concludere, è che allo stato attuale delle cose, tra nemici e pseudo amici, non saprei proprio dire chi ha fatto più danni. E per assurdo aggiungo che, se questi sono i risultati di tutto questo interesse nei nostri confronti, allora dico forte che è meglio l'oblio! Dimenticatevi di noi, e staremo bene ugualmente, ma se proprio ci tenete così tanto ad interessarvi a noi, allora abbiate almeno l'accortezza di chiederlo a noi quali sono i nostri bisogni. Non cercate di fare a noi quello che a voi è già stato fatto, e a quanto pare funziona benissimo, cioè creare ed imporre dei bisogni che in breve tempo diventano irrinunciabili capestri.

di tutti i pascoli regolarmente pettinati dalla falce e dal rastrello, degli antri sotto le pareti, utilizzati periodicamente durante la fienagione dei pascoli alti, ora non rimane più nulla. Solo bosco, poi bosco, e ancora bosco. Le uniche tracce rimaste sono le numerose ere o *Jal*, spianate ricavate sui fianchi dei monti utilizzate per la preparazione del *poiat*, la carbonaia. Spostando lo strato di stame di faggio che oggi le ricopre, si trovano ancora i resti dell'antico carbone.

E poi è arrivata la Seconda Guerra Mondiale. La valle è stata teatro di altre vicende, altri attrezzi avevano sulle spalle i nuovi protagonisti. Nell'ottobre del '43, poco dopo l'armistizio, Casera Ditta ha visto arrivare un piccolo gruppo di partigiani in cerca di una nuova base. Arrivavano da Bologna, e le loro guide erano due ragazzini della famiglia "Ditta": Bruno, dieci anni compiuti da pochi giorni, e Paolo, pochi anni in più. Erano dei boscaioli che si sarebbero stabiliti in casera per qualche tempo a tagliar legna, o almeno così aveva detto loro papà "Dittin", incaricandoli di accompagnarli in casera. Ma all'indomani, svegliando-



Il corso del Mesath visto dal Monte Toc.

si prima dei "boscaioli", i due fratellini notarono che in cucina, invece delle seghe e delle manere, stavano ben allineati sei schioppi da guerra. Si guardarono negli occhi, e con un sorriso complice Bruno sussurrò a Paolo: "*questi qui sì che ne tagliano legna*". Scoccata la scintilla, l'incendio è divampato. Pochi mesi e tutte le *Poste* si sono trasformate in covi di ribelli. Al nazista invasore questo non piaceva, e la rappresaglia è stata durissima. Nel corso di un durissimo rastrellamento, nel perfetto stile nazi-fascista, la punizione è arrivata: Casera Ditta, sede del Comando, è andata a fuoco. Ma non bastava: per punire i proprietari della posta, colpevoli di aver concesso un ricovero ai banditi, ci voleva qualcosa di più. La loro

abitazione di Pineda subì così la stessa sorte, le fiamme fecero il loro lavoro, e Felice Filipin, detto "Dittin", la moglie Maria, dodici figli e due nonni, si ritrovarono a possedere solo ciò che indossavano.

Nel '45 la guerra degli eserciti finì, per i valligiani iniziò quella più dura: ricostruire, tornare a vivere. Le poche Poste non danneggiate vennero riaperte, Casera Ditta caparbiamente ricostruita, così come l'abitazione a Pineda, e la famiglia di Felice "Dittin" rientrò in valle determinata a non perdere il legame con il proprio passato e con i boschi dei loro vecchi. Furono anni relativamente felici, pur nella cruda povertà di quei tempi. L'indispensabile non

DAL "BOSCARIN" ALLA "BEFFA DI BALDENICH"

I partigiani arruolati nel Triveneto furono circa 34.000 e ne perirono più di 7.000; altri furono deportati nei Lager o imprigionati dai tedeschi. Nel bellunese, si crearono gruppi partigiani ben organizzati tra i quali ricordiamo il primo nucleo "Luigi Boscarin"/"Tino Ferdiani", formatosi nell'autunno del '43 su iniziativa del Comando Veneto e delle Brigate Garibaldi. Le Brigate Garibaldi, per l'appunto, furono molto attive nell'area di Belluno e Agordo con le Brigate "Leo de Biasi", "Beduschi" e "Fratelli Fenti" che, tutte insieme, formarono il gruppo "Carlo Pisacane". Altre importanti Brigate che agirono nel territorio bellunese furono quelle "Calvi" e "Cacciatori delle Alpi" nel Cadore e quella nel Feltrino denominata "Antonio Gramsci".

Il reparto Boscarin, intitolato ad un antifascista feltrino caduto in Spagna, si spostò dalla Casera "La Spàsema", nel territorio di Lentiai, prima in valle del Mis, a Casera Nandrina, e successivamente a Casera Ditta in Val Mesath dove la formazione si acquarterò fino al marzo del '44 ricevendo, attraverso la stazione di Faé-Fortogna quale punto per rifornimenti e di arrivo dei volontari, gli uomini inviati a Belluno dalla federazione comunista di Bologna. A quel punto il Boscarin divenne distaccamento "Tino Ferdiani", primo caduto del gruppo (a seguito della caduta accidentale in un burrone durante un'azione contro il farmacista fascista del luogo) e successivamente brigata Garibaldi "Nino Nannetti", nome di un bolognese caduto in Spagna.

Di quel primo distaccamento facevano parte giovani del bellunese, ex prigionieri inglesi, russi, due slavi e due montenegrini, dirigenti politici. Numerose le donne che parteciparono alla creazione del gruppo, fra le quali Rina Tagliapietra, la veneziana Ina, Grazia Tagliapietra, la "romana".

Alcuni dei partigiani che salirono in montagna nel "Boscarin" faranno parte della formazione che realizzò una delle più riuscite operazioni della guerra partigiana nel nord-est, la "beffa di Baldenich".

L'operazione consentì di liberare con un'azione durata non più di mezz'ora 73 prigionieri politici, tutti membri della Resistenza che erano stati arrestati dai tedeschi nei mesi precedenti. Fra loro, esponenti di primo piano sia dell'organizzazione militare che di quella politica, cioè del CLN locale.

La mattina del 16 giugno 1944, un reparto di otto tedeschi suonò alla porta

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

mancava, alla sera il piatto si poteva riempire, il ritrovamento di qualche fucile abbandonato dai combattenti aiutò a vedere anche qualche pentola di carne, oltre alla solita polenta. Una alla volta le varie Poste venivano abbandonate, la pianura era la modernità, il richiamo della fabbrica il canto delle sirene. Le donne non volevano più sposare il boscaiolo o il pastore, ambivano all'operaio, il lavoro stipendiato garantiva la lavatrice, e piano piano la valle si è vuotata. Solo quelli della "Ditta" hanno resistito. La Posta, i prati, la caccia, la legna e il carbone erano ancora la vita della maggior parte della famiglia, lasciando a loro l'onore e l'onere di diventare gli ultimi carbonai viventi.

Poi è arrivato il "Vajont". Sarebbe il nome del torrente e della valle omonima, ma ormai quel nome racconta dell'immane disastro del 9 ottobre 1963. La famiglia Ditta perse ancora la casa di Pineda, ma l'onda portò via anche Maria, la moglie del "Dittin", ed un buon numero di parenti stretti. La diaspora colpì l'intera comunità di Erto e Casso, nessuno escluso: l'emigrazione verso Paesi del nord, unica possibilità di sopravvivenza. I cantieri svizzeri e le gelaterie tedesche separarono una famiglia unita da sempre. E la casera Ditta subì la stessa sorte

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

del carcere Baldenich di Belluno portando con sé quattro partigiani arrestati e legati. Il maresciallo che li comandava, con tono perentorio e in pessimo italiano, intimò di aprire la porta perché doveva consegnare i prigionieri. Superate le titubanze dei carabinieri di guardia, ai quali era sembrata strana la mancanza di documenti di consegna, i 12 uomini entrarono (mentre altri 18 partigiani si posizionavano di copertura all'esterno del carcere). Alcuni rimasero nel cortile, altri si spostarono all'ufficio matricola. Qui i tedeschi spiatarono le armi, strapparono il filo del telefono e rinchiusero carabinieri e guardie nelle celle. Solo allora capirono che quei tedeschi erano in realtà partigiani travestiti. L'unica cosa autentica era l'italiano approssimativo, perché alcuni di quei partigiani erano russi, che si erano uniti ai partigiani bellunesi dopo essere scappati dai campi di concentramento. Ma se quei carabinieri avessero prestato più attenzione, si sarebbero accorti che in tedesco "no" si dice "nein" e non "niet", e che uno dei mitra che portavano era un'arma sovietica, e non tedesca.

Si aprirono dunque le celle, e uscirono i prigionieri, stupefatti e increduli. Poi il gruppo prese la strada della montagna, grazie ai camion che erano ad attenderli all'esterno. I più deboli, quelli che per le torture e i maltrattamenti non erano in grado di camminare, vennero indirizzati in case amiche. Gli altri, con una marcia faticosa, raggiunsero prima Bolzano Bellunese, poi le Case Bortot ed infine la casera ai Ronch, ben più in alto. Non era stato sparato un solo colpo.

Per questa operazione a Mariano Mandolesi "Carlo", comandante della brigata garibaldina Pisacane, verrà conferita, dopo la guerra, la cittadinanza onoraria di Belluno.

Vennero liberati così Giovanni Banchieri, già esule in Francia e rientrato dopo l'8 settembre, Eliseo Dal Pont "Bianchi" che era stato arrestato già nel set-

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

già toccata alle altre. La famiglia Filippin "della Ditta" è stata l'ultima ad abbandonare la valle, ma non l'ha mai dimenticata, ed è così stata la prima a rientrarvi.

Nel 1980 Bepi "della Ditta" può godersi la meritata pensione. Lascia la Svizzera e rientra a Pineda, luogo natale. La passione per i suoi monti non era mai mancata, ora aveva anche il tempo. Con l'aiuto dell'ormai anziano padre "Dittin", del più giovane fratello Bruno "della Ditta", qualche vecchio e fidato compagno di caccia e qualche paesano volonteroso, iniziò la ristrutturazione della Posta dei suoi avi, deciso a trascorrervi in serenità gli anni a venire, e finalmente con tutto il tempo a disposizione per la sua grande passione: la caccia. Non era un tipo comune, la sua simpatia ed il suo carisma fecero sì che sempre più persone sentissero parlare di questa valle, del suo personaggio, e della bellezza e selvaticità del posto.

Prima per ospitalità e per impegnare il tempo, poi per logica conseguenza, iniziò un'attività di ristorazione e ricovero stile familiare, e la clientela aumentò. Ancora oggi si

raccontano aneddoti spassosi ed incredibili sulle gesta del mitico Bepi Della Ditta, lo spirito di questa valle. Ma pure per Bepi l'età cambiava in aumento, e gli anni cominciavano a pesare per quel genere di vita. Nel 1994 si decise così ad affidare la gestione della Casera ad una coppia di giovani triestini, Raniero e Gabriella, che trasferirono qui la loro vita. Per 5 anni questa fu la loro casa, e si impegnarono nei lavori necessari per regolarizzare l'attività ed ottennero la licenza di affittacamere. Alla fine del 1999 passarono la mano, e la gestione venne rilevata da una coppia di giovani ertani, Roberto e Monica Corona. Con l'aiuto di mamma Clara e dei piccoli Alessio e Linda, proseguirono la storia di casera Ditta, lavorando senza posa a modifiche e migliorie, portandola così ad ottenere la qualifica e la licenza di "Rifugio Alpino".

Anni felici, ma la strada di Roberto finiva nel 2004, a soli quarant'anni è partito per un altro viaggio. Per Monica non è stato facile proseguire da sola. Ha resistito una stagione intera poi, con gran dolore, si è arresa. La

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

tembre del 1943 mentre organizzava i primi gruppi di resistenza, il capitano Francesco Pesce "Milo", responsabile militare della zona di Belluno e poi comandante della divisione Nannetti, e molti altri.

Il colpo alle carceri fece infuriare i tedeschi che il 19 giugno rastrellarono Feltrè, uccidendo sulla porta di casa cinque antifascisti e arrestandone trentatré. Altri venti arresti seguirono a Belluno.

Se questa fu la rappresaglia dei tedeschi, più forti furono però le conseguenze di quell'azione coraggiosa per lo sviluppo del movimento resistenziale, che già contava anche su un forte numero di gruppi territoriali organizzati che agivano soprattutto di notte con azioni di sabotaggio, di prelevamento di armi, di predisposizione di depositi di viveri.

L'azione di Baldenich segnò una svolta: i giovani, tra i quali molti reduci dai fronti e sottufficiali dell'esercito con esperienza di guerra, decisero di passare alla lotta armata, salendo in montagna e dando vita ad un movimento che, in quell'estate del '44, dilagò in ogni valle e paese costringendo i tedeschi a chiudersi nei presidi.

mancanza del compagno di vita e due figli in età scolastica l'hanno costretta a cedere. Autunno 2004, inizia un'altra storia. Il cammino prosegue con un occhio al passato, e Casera Ditta torna un po' base partigiana. Così ce la racconta Paola Lugo nel suo libro "Montagne ribelli". *"C'è un'ultima storia che vorrei ricordare. Oggi Casera Ditta, un tempo base della brigata Ferdiani, è un rifugio privato abitato tutto l'anno da Adriano Roncali, alpinista, scrittore e rifugista, che dal 2004 ha scelto di vivere qui. Interessato alle vicende partigiane, Roncali ha anche organizzato incontri e convegni dedicati alla storia delle brigate che operarono in Val Mesath. E anche con lui, dopo un po' è inevitabile allargare il discorso all'oggi, per cui passare dai ragazzi della Ferdiani alle odierne situazioni di resistenza non è una forzatura. Quando di sera, dopo aver camminato a lungo, ci si ritrova in casera davanti alla polenta e frico preparata da Adriano, tutto è abbastanza chiaro, e la sua scelta non appare unicamente una fuga dal mondo, come può sembrare a uno sguardo superficiale."*

E non di fuga si tratta, in effetti, ma neppure di missione, perché *"la montagna non verrà certo salvata da piccole scelte individuali così estreme come vivere isolati in un ambiente solitario come la Val Mesath. Non è certo da tutti, ma non è necessario arrivare a questo per scegliere una vita comunque 'resistente'."* E allora perché vivere qui? Perché *"le Alpi sono straordinariamente ricche: non solo come abbiamo sempre pensato, e come ci hanno insegnato a scuola, di acqua e legname da prendere e portare via. Sono ricche di una 'cultura altra' che è stata per troppo tempo disprezzata ed ignorata, e che è necessario tornare ad ascoltare prima che scompaia per sempre. Per imparare, per esempio, un diverso rapporto con l'acqua e coi boschi, come la frana del Toc avrebbe dovuto averci insegnato. Per imparare a guardare le cose dall'alto, e trovare risorse veramente nuove per reagire alle sfide che la modernità ci pone, e poter resistere al dilagare del pensiero unico"*.

Felice "Dittin" Filippin, classe 1899, nel 1995 se n'è andato, seguito nel 2002 dal figlio Bepi "della Ditta". Da allora il compito di curare la proprietà ed i rapporti col Rifugio è stato preso dal fratello Bruno "della Ditta", che oltre ad aiutare fattivamente e moralmente chi vive nella sua Posta, tiene ancora viva l'abitazione di Pineda, quella stessa casa dove tanti giovani, durante la Resistenza, si sono fermati a mangiare un panino e a bere un bicchiere di vino, prima di prendere la via dei monti.

Coltivando l'orto, tagliando legna, accogliendo numerosi amici e colleghi cacciatori, prosegue la saga di questa straordinaria famiglia.

Il testo della prima scheda è costituito da un intervento preparato da Adriano in occasione di un convegno tenuto a Belluno nell'ambito della Giornata Mondiale della Montagna; quello della seconda scheda è frutto di una ricerca in internet, con un ampio estratto dall'articolo "Quando i partigiani liberarono 73 prigionieri", di Toni Sirena, pubblicato sul "Corriere delle Alpi".

Le foto che accompagnano l'articolo sono opera di Guido Vidoni.

